PIETRO SORVINGI

ROMANZO STORICO

PER

LORENZO POLIZZI

Volume II.

NAPOLI
PRESSO GABRIELE SARRACINO
Strada Trinità Maggiore n. 41.

1859

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI DI MAJO
Strada Salvatore n.° 41.

Seguito del capitolo precedente

Appena l'Ancella vide che Matilde avea dato alquanto freno al suo pianto esclamò: « Madonna perchè tanto spavento!.. noi siamo ben sicuri da qualunque infortunio, il Signore avrà pietà di noi, e terrà salvi tutti quei che trovansi in periglio. »

« Mia buona Antonetta, poni la tua destra quì sul cuore, senti come batte, » e vi portava la mano dell'Ancella. « Son pur troppo infelice! non ho un momento di calma, un'istante di pace! Dio sà in questa terribile notte ove si trovano il mio sposo ed il figlio, quali perigli ora affronteranno! ed io son lungi da essi senza poterli soccorrere, o dividere con esso loro ogni disastro; » e alzando le mani verso il Cielo, « Dio pietoso salvali per carità! »

« Madonna tranquillizatevi, il Signore certo non abbandona chi a lui si affida. »

« Ma tu non sai qual dolore sia al cuor d'una madre, vivere incoscio della esistenza del figlio e dello sposo. Ogni lievo tumultuar di natura, ogni uragano, ogni spada che si alza, sembrano mettere in periglio la esistenza delle persone a se care. Per altro io confido nel cielo, esso assisterà la sventurata madre. Intanto a te non è stato dato fin'ora conoscere, che mai è avvenuto di essi? »

« Nò per quanto io abbia indagato. Però non sò comprendere, come la giustizia abbia sul suo capo, emanata la sentenza di morte! »

« Ed anche questo deve soffrire il mio povero animo! Udire sui labri del più miserabile della terra, il suo nome schernito, e chiederlo per condurlo al patibolo, mentre la sua innocenza risplende come la luce del giorno. Oh! niun potrà togliermi dall'animo che egli più non esiste; la perfidia di quell'Artista è troppo! Non le bastò avermi per tanti anni fatta soffrire replicati affanni, volle ancora mettere il colmo alle sue scelleratezze col tentare la mia vita, e forse tolto per sempre quella del mio caro Pietro. Oh infamia! e perchè? che mai io avea commesso a lei per strapparmi lo

sposo ed il figlio? Ah! ella non è madre! non comprende il dolore della perdita d'un figlio!... no, nol conosce; perchè allora certo non avrebbe commesso tanta iniquità, non mi avrebbe sprofondata in un mare di dolori, di cui non giungo a trovare mai il fondo. È un'anno che non ò più pace, non trovo il mio caro Enrico. » E la disgraziata prorompeva in lagrime.

Intanto la bufera vieppiù incalzava, le acque precipitose cadevano sulle invetriate con immenso strepito, che tutto sembrava volere infrangere; quando Antonetta esclamò:

« S. Maria che orribile notte, Dio salvaci per carità. »

Appena ciò detto, intese picchiare la porta. Matilde impallidendo fissò smarrita l'Ancella, la quale alla sua volta era rimasta sbalordita, finchè stando in quell'attitudine per più momenti, di nuovo si udì picchiare.

« Vergine, chi sarà mai ad un ora così avanzata!... » soggiunse Matilde; e di nuovo si picchiava.

« Noi siam soli » riprese Antonetta tremante, « il servo Andrea è fuori casa, » Ma una voce mestamente s'udì al di fuori.

« Apre Madonna, sono un pellegrino che chieggo ospitalità per questa notte... mi

salva da questa bufera.... vengo a darle contezza del suo figlio. »

« Che! Antonetta ài udito? » Con gioia soggiunse Matilde, « è un pellegrino che viene ad arrecarmi nuove del mio figlio!...

« Così ò ascoltato anch'io.... ma a quest'ora!... io sono in dubio Madonna... non consiglierei aprire... »

« Oh nò, bisogna dargli ospitalità; forse per me si sarà esposto in questa notte si orribile, » e così diunito all'Ancella si condusse all'uscio e lo schiuse.

Un'uomo dall'alta persona, con un sarrocchino a foggia di pellegrino sparso di conchiglie, un bordone, il capo dimesso coverto con un cappellaccio a larghe falde tutto molle di acqua, apparve alle donne d'innanzi.

Quel suo portamento franco, quell'abbigliamento che in quei tempi era tenuto in gran riverenza, l'acqua che da tutte le parti a gran goccioloni giù scendeva, mosse in Matilde pietà e rispetto; sicchè con soavi parole volta al pellegrino disse:

« Sia il ben venuto brav'uomo, la mia casa è aperta a chiunque cerca ospitalità, ed in particolare a quei che indossano questo santo abito della penitenza; quindi potrà el-

la a suo talento disporre di tutto ciò che l'è di necessario. Ma pria fa d'uopo togliersi questi abiti così bagnati, indi le farò tener pronto di che rifocillarsi, ed un buon letto. Credo che dovrà essere lasso da lungo cammino, e da grandi fatiche. »

« Al certo Madonna, ma la premura di venire a lei, mi à fatto disprezzare qualunque periglio e disastro, e ne son contento; dovendole recare da una banda nuove, che forse le saranno di dolore, ma bisogna chinare il capo innanzi alla Providenza che così dispone; e dall'altra restituirle un'oggetto a lei caro, e che da un'anno chiede. Quindi mi permetterà che io mi riposerò un tantino, e sarò a manifestarle il tutto. »

« Ebbene, Antonetta la condurrà in una stanza che andrà a prepararla, onde ella possa togliersi questa tunica, e dar sesto alle sue cose. »

« Le sono immensamente tenuto, della cura che prende per me; ma però io son oramai da gran tempo abituato per i miei lunghi viaggi, a soffrire intemperie, e disagi; perciò non si dispiaccia che io mi tenga su questa tunica, » che cercava tenerla vie maggiormente affibbiata, come se celasse al di sotto qualche cosa, che non volea

fare osservare, « e intratteghiamoci piutto- sto sopra affari che più ci interessano. »

« Allorchè ella così vuole » rispose umilmente Matilde, « io sono a lei ad ascoltarla. »

« Or quasi compie un'anno, » riprese il Pellegrino, « da quella terribile notte, nella quale un uomo si facea ad assassinarla, a rapirle il figlio, ed a mettere in fuga suo marito, e ciò » atteggiando il suo viso a dolore, « per la perfidia d'una donna. D'allora ella è vissuta sempre incoscio della esistenza di suo figlio e di suo marito, versando fiumi di lagrime. Ma però la mano di Dio ha avuto pietà delle sue pene, ed ora viene a consolarla, servendosi di me suo indegno servo, col restituirle il figlio. »

« Dunque ella...... Per carità non m'inganna... » congiungendo le mani in atto di preghiera, « il cuore della madre ne soffrirebbe assai !!... dunque il mio caro Enricuccio vive » con premura proseguì. « Mel lascerà vedere? mi condurrà a lui? » e prostrandosi al suolo. « Dio ti ringrazio, il mio pianto ti à commosso, ài avuto pietà della sventurata madre. Oh! conservami la vita, perchè ora mi è cara, dovendola spendere tutta in sollievo del mio caro figlio, « ed alzandosi,

nel mentre l'Ancella commossa tergea le lagrime. « Mi dica santo uomo, che Iddio possa sempre benedire, perchè aprì ad una sventurata il cuore alla gioia al sorriso, e le schiuda un'avvenire di felicità, e di beatitudine, mi dica ove mai si trova egli? »

« Nelle braccia di suo Padre ».

« Che il padre è salvo ancora!... Oh! la mia felicità è al colmo! non ho più che desiderare, » e volgendosi all'Ancella pieno di premura ed ansia. « Antonetta presto corriamo a lui, ogni momento che scorre per me è una eternità, » ed in realtà quasi come fuor di se dava sulle mosse di partire.

« Per carità ove correte Madonna, non vedete come imperversa la bufera, le acque cadono dal cielo violentemente, sembra in tal guisa volervi perdere, » e le correva dietro per trattenerla.

Matilde sostando, e volgendo suo sguardo di compiacenza verso Antonetta soggiunse: « Hai pur ragione, la grande gioia non mi facea sentire questo flagello del Cielo; ogni mio sentimento era rivolto là, ove è riposto una parte di me stesso, » e volgendosi al Peregrino. « Ma mi dica in grazia, ove mai essi sono, il loro stato è sicuro?

« Ecco appunto ciò che io le stava per

dire, ma la sua emozione mi ha tolto il tempo; quindi è d'uopo ora che dia coraggio al suo cuore, e si sottometta ai voleri, del Cielo. »

« Ma che!.. forse qualche disgrazia è ad essi avvenuta? » soggiunse Matilde alquanto addolorata, « perchè non farmelo noto in sul bel principio, che ora ottenebrarmi il cuore dal dolore, e distruggere quella gioia che io già sentiva nel mio animo? »

« Perchè a me non bastava l'animo rattristarla, se pria non l'avesse disposta ad ascoltare con calma, ciò che il cielo disponeva in verso suo marito. Quindi m'oda. »

« Tornando io l'altra notte inverso la Romagna, il cielo bello e sereno era illuminato dai raggi della luna, che rischiaravano quei boschi che io lentamente percorrea; quando odo da lungi un debole lamento, come di persona in periglio. Allora la pietà mi sboccò nel cuore, e sperando che il mio soccorso potesse essere di salvezza a qualche infelice forse smarrito, frettoloso studiai il passo, e mi condussi a quella volta, ove quei lai sempre più mi si faceano chiari. Giunto appena, m'avvidi di non essermi ingannato, perchè in realtà trovai steso al suolo un uomo. I suoi capelli erano

aggruppati nel sangue, per una larga ferita fatta in sul capo, gli occhi incavati e stravolti, il viso incadaverito, una densa schiuma usciva dalle arse fauci, e tenea stretto fra le braccia un vago fanciullo che piangea dirottamente. A tal vista io rimasi impietrato e non sapea a qual partito appigliarmi; ma fatto animo immantinente mi feci a lui, e domandai del suo stato. Il misero allora alzando la mano in atto umile, e con fioca voce disse:

In nome di Dio soccorretemi, la vita stà per mancarmi, sono stato assassinato, ed a fatica ò potuto salvare questo mio povero figlio, il quale ora dovrò abbandonare, senz'avere chi potesse condurlo dalla madre, a quella disgraziata madre, la quale in Roma corre pericolo di vita. »

« Oh cielo! » esclamò Matilde con affanno, « sono forse io? »

« Le dirò, ma per ora sia buona ascoltarmi. Quelle parole adunque dell'infelice moribondo mi commossero il più profondo dell'animo, onde io senza frapporre indugio, lo sollevai dal suolo che tutto era imbrattato di sangue, e mi detti ad osservare la sua ferita, la quale era mortale; ma per quanto potetti, mi feci a fasciarlo, onde impedire che

il sangue più sgorgasse, e così pian piano lo condussi accosto ad un'albero. Poscia corsi ad un ruscello che poco lungi scorreva, e riempito d'acqua la mia fiaschetta, che porto sempre nel fianco nelle peregrinazioni, mi feci a lui, gliela spruzzai nel viso, e gliela feci ancora bere. Allora l'infermo parve ritornare a vita, e sentire alquanta lena a reggersi in sulla persona su cui s'era ritto, e volto a me disse:—Il Cielo vi rimuneri della carità che avete praticato meco. — Non ò fatto altro che adempiere il dovere da cristiano — soggiunsi io, ma egli: — Oh possedessero tutti la carità come voi! — e dopo una breve pausa riprese: — Però bisogna fuggire da questi luoghi, io sarei ancora in periglio, ed esporrei ancora voi. — Ma — ripresi io — dove andare, v'è di bisogna altro tempo per uscire da questo bosco; e poi dove condurvi?... le vostre forze non sono atte a seguire questo cammino — ed egli: — Oh no, Iddio me le darà per mettere in sicurtà questo caro figlio. —

« Disgraziato uomo! » piangendo esclamò Matilde. « Per carità non mi tenga più in angosce, era egli forse mio marito? »

« Le dirò, per ora abbia sofferenza un'altro poco. »

« Ma perchè vuol' ella tenermi in inganno? »

« Oh! nò Madonna, non è questo il mio proposito. Ma io conosco abbastanza come le donne si fanno trascinare incautamente dalle passioni, e non danno il pronto e giusto mezzo onde venire a capo d'uno stabilito; quindi sia un pò cortese ad ascoltarmi, che le verrà bene. »

« Sonó a lei » rispose la infelice Matilde, non senza sforzò dell'animo suo, che troppo lo sentia lacerato, quasi presago della fine di quel racconto.

« Dopo le brevi parole di quel disgraziato uomo, » proseguì il pellegrino, « io non sapea a qual partito appigliarmi; il suo stato mi dava dolore, il fanciullo che tenea stretto fra le braccia piangea da commuovere un bruto, il pericolo di cui era minacciato se più si trattenea nel bosco mi spaventava; sicchè io stava quasi per sfiduciare della Pròvidenza. Ma presto m' avvidi che mal mi consigliava, perchè mi sovvenni subito che non molto lungi dal bosco, vi era un Eremita molto caritatevole, e che vivea là con una piccola cappelletta, appunto per soccor-

rere gl'infelici che avessero bisogno del suo aiuto. Allora io ringraziando il Cielo, presto gliel feci noto, e ci conducemmo a quella volta. Appena giunti, fummo ricevuti con molta premura da quel santo uomo. Ma però m'avvidi che l'infermo che io conduceva, era manco di forza a causa del lungo cammino; quindi fummo costretto adagiarlo su d'un letticciuolo. Ma però egli peggiorava sempre più, sicchè noi fummo molto angustiati, e non facevamo che pregare il Cielo per lui, finchè un lento sonno venne a gravare le sue ciglia e s'addormentò.

« Povero uomo! » esclamò con dolore Matilde.

Spuntava l'alba, e l'infermo aperto gli occhi, la prima sua cura fu di abbracciare e baciare il figlio che gli stava d'accanto, poscia cercò levare il capo dal guanciale, ma ricadde. Poscia vedendoci a lui d'accanto che gli chiedevamo del suo stato con fioca voce disse: Che sembrava passar meglio, ma però conoscea di dover finire. Noi gl'inculcammo di sperare in Dio, e che potremmo salvarlo conducendogli dalla città un Medico. — No — rispose egli, — no, sarebbe non solo inutile, ma quanto arrecarmi sommo male; — Ma perchè soggiunsi io? cer-

to la mano del perito potrebbe salvarla. — No — egli riprese — sarà inutile, solo desidererei ch'ella m'ascoltasse per brevi istanti, chè deggio svelarle alcune cose che mi pesano assai sull'animo. — Ebbene soggiunsi io, sarò ad ascoltarla. — E così dopo che l'Eremita si fu partito, rimanemmo soli ed egli prese a dire: — Io so che la mia vita sta per finire, ma però sento l'animo addolorato che lascio una moglie in periglio della sua vita, dal perchè una crudele donna, la quale un'anno or compie tentolle la vita, e fece credere me colpevole di tal delitto, e condannare al patibolo, or la tenta di nuovo a lei. Io se per un'anno non ò potuto farle pervenire mie nuove, nè farla uscire da Roma, lo è stato perchè mi son tenuto celato per non cadere nelle mani della giustizia, ed essere innocentemente condannato al capo. Ora che la mano di Dio mi à colpito, servendosi per quanto sospetto della perfidia di quella stessa donna, che tanto danno à arrecato alla mia diletta moglie, per non aver io voluto seguire le sue prave voglie, così prego lei di condursi a Roma, e dire a mia moglie che mentre io di nascosto veniva a salvarla, sono stato assassinato, e che perciò vorrei che

raccogliesse tutte le ricchezze di sua casa e venisse a me, onde accogliendo l'estremo mio bacio, potesse poi mettersi in salvo diunito al figlio. »

« Dunque egli era mio marito, » disse piangendo Matilde.

« Pur troppo Madonna. »

« Ah! che io era quasi certo che più disgrazie si doveano accumulare sul mio capo! Non bastò a quella donna avermi allontanato un figlio, fatto coprire d'ignominie, uno sposo, ora ha voluto dare l'ultimo scrollo alle mie sventure, togliendogli anche la vita!... Dio mio come può trovarsi tanta perfidia in un'essere da te creato?... Oh! che più non sò reggere! io voglio stringere fra le braccia il mio caro Pietro, il diletto mio figlio. Ogni momento che scorre potrà essermi funesto. Nò, presto io voglio correre a lui, » alzandosi « io lo salverò, il Signore avrà pietà d'un infelice, » e si disponea ad uscire di casa.

« Ma ove corre ella mai, o Madonna? rientri in se, non vede come la tempesta in cielo vie maggiormente accresce? Si calmi in nome del Cielo, non si faccia così violentemente trasportare dalle passioni; conosco che ella è sposa, ma però bisogna dar luogo alla riflessione; domani saremo a lui. »

« Ma conosce ella, che se indugiamo, io non posso più rivederlo? »

« Sia confidente nel cielo, che forse gliel serberà, un Medico già è stato spedito a lui. Per ora vada ella a riposare, che forse un dolce sonno le tranquillizzerà l'animo. »

« Oh è un anno! è un'anno che i miei occhi non vedono il sonno! Per altro ella è lassa da lungo travaglio, quindi è necessario, che si rifocilli un poco, e vada al riposo, tutto è preparato alle sue bisogne. »

« Grazie, grazie, io profitterò dei suoi favori. Intanto ella abbia coraggio, e confidi in Dio, a domani il resto. » E così dicendo si dirigeva alla volta ove Matilde l'additava, e dopo aver preso qualche cibo si condusse nella stanza a lui stabilita.

Appena giunto, sua prima cura fu di fermare bene l'uscio a chiave, posoia prendendo un doppiere tra mani, molto attentamente si dette a percorrere l'interno della camera, osservando se vi era qualche porta, o qualche luogo ove potesse essere osservato. Avvedutosi che tutto era sicuro, dando un profondo sospiro, come un uomo stanco dal più sofferire, si tolse il sarrocchino, e gli altri arnesi che avea al di sotto e si cacciò nel letto; indi dopo pochi istanti si addormentò.

Il dì appresso il sole spuntava dalla sommità dei monti coverto da nebbia, e da qualche nuvoletta avanzo della notte innanzi che molti guasti avean fatte. Il vento era leggiero ma freddo, il Cielo non avea cacciato intero il suo manto azzurro, le campagne inondate, le piante abbattute, i fiori sparsi al suolo, gli uccelli atterriti ancora dalla terribile bufera della notte, non ardivano uscire dai loro nidi, nè mandavano il loro dolce canto ; infine non potea invero dirsi esser quel giorno bello e puro come gli altri di primavera, che ti dilettano l'animo a contemplare l'opera del Supremo Creatore.

Matilde che tutta notte non avea potuto chiudere le luci un'istante, perchè sempre nel pianto, fu la prima a salutare il sole, e dopo avere elevato, una fervorosa prece alla Vergine, onde impetrasse dal Trono Celeste grazia per lo sposo ed il figlio, chiamò la sua ancella Antonetta e le chiese del servo Andrea.

« Non ancora è venuto. »

« Conosci se il pellegrino sia desto ? »

« Non so nulla. »

« Meglio che riposa; à sofferto perigli per me.... che Iddio gliene renda merito... » Ma ciò dicendo sel vide comparire umil-

mente, col capo coverto dal cappuccio chiedendo permesso di presentarsi a lei.

« Oh! venga, buon uomo, » con premura rispose Matilde, « la sua presenza, non fa che infondere speranza e coraggio ad una disgraziata madre, che troppo à sofferto per lo spazio d'un lunghissimo anno. Finalmente potrò riabbracciare il mio diletto Enricuccio, il mio caro sposo, ma... in quale terribile stato!... » e queste ultime parole furon profferite con soffocata voce, che tutto manifestava il dolore dell'animo che la martoriava. Il pellegrino dando mostra di dispiacenza riprese:

« Madonna lascia fare al Signore il quale nell'alta sua beneficenza può tutto oprare, quindi spera. Per altro l' ora s'avanza, ed io ò premura condurmi dall'infermo. Oltre a ciò potrebbe essere conosciuto che sono stato in sua casa, ed allora rendere inutile la mia venuta; perchè siccome à detto suo marito, ch'ella è circondata da nemici che le tentono la vita, perciò onde togliere ogni sospetto, fa di bisogno che io parto. »

« Ed allora come farò io se mai ella mi lascerà? non so ove dirigermi, qual cammino prendere, mi esporrei a mille perico-

li, ella conosce che fuori Roma sonovi dei terribili Banditi. »

A queste parole, il pellegrino sembrò essere alquanto disquilibrato, e temendo che non fosse osservato fe mostra accomodarsi il cappuccio, onde covrire sempre più il viso, che dietro a qualche cangiamento avrebbe potuto destare sospetto, e così portare a vuoto la buona incominciata impresa, indi soggiunse:

« Via Madonna, tolga dall' animo ogni timore, la strada ch'ella deve percorre è tutta opposta da quella praticata da questa gente; perciò ora senza perdere tempo, riunisca tutte le sue gioie, i suoi danari e tutto quello che le sembrerà di più utile, e verso sera si metterà in cammino per la volta del bosco dei Serpenti che è fuori Roma; là io l'attenderò, e poi uniti ci condurremo dal suo infelice sposo. »

« Ebbene io eseguirò ogni suo consiglio, Iddio prenderà la cura del resto; quindi buon padre, potrà partire che a questa sera ci rivedremo. » E detto accomiatò il Pellegrino che a gran passi e frettoloso uscì di casa, come colui che siasi annoiato di più eseguire quell'operato.

La Cattura.

Oh! se la poveretta avesse saputo dov'erano avviate e in quale mani si trovavano.
Grossi. *Marco Visconti* Cap. XXIII.

Il sole incominciava a declinare dietro ai monti, e con gli ultimi suoi raggi per metà celati indorava le loro cime a guise di giogaie, e dava un vario pinto colore ai fiori ed alle erbe. Qualche passaggiera nuvoletta si vedea errante nel vasto firmamento con purpureo colore; i pastori raccoglievano le loro pecore sparse qua e là sulle praterie per condurle all'ovile; i contadini lasciavano l'aratro, e pian piano con il zufoletto si portavano alle rispettive capanne, ove un frugale pasto l'attendeva, e così dopo le fatiche del giorno trovare un dolce riposo tra gli amplessi della sposa e le carezze degli innocenti figliuoletti che tutti giulivi l'attendevano. Le campane a lenti toc-

chi chiamavano sui labri dei redenti la preghiera della sera; infine tutto annunziava il finir del giorno.

Nell'osteria del Forte poco lungi dal Tevere che noi già conosciamo, un' uomo in quell'ora medesima, era seduto ad un capo della panca ch'era di accosto all'uscio, con una gamba sull'altra, con le braccia incrocicchiate, gli occhi fissi fuori la via, attentamente guardando chi vi passava, come se persona attendesse.

Il suo vestire era semplice come d'onesta persona. Un lungo giubbone fermato nel petto da bottoni d'argento, un cappello a larghe falde molto calato d'innanzi al viso come per tenerlo celato, ed un pugnaletto nella cintura; ma però dalla sua cera, dal viso abbronzito, indicavano un uomo a cui bisognava poco fidare.

L'oste Ambrogio nel medesimo tempo, stava in un angolo di quella lurida stanza, dando replicati colpi con l'acciaiuolo su d'una focaia per mandare scintille, onde accendere l'esca, difatti dopo breve tempo, una lucerna imbrattata d'oglio al di fuori e quasi rotta, mandò una fioca luce.

Allora su quelle affumicate parete, da una banda si videro alcuni sucidi utensili da cu-

cina, dall'altra foconi per cuocere, ed il rattoppato pastrano dell'oste, sospeso ad un chiodo, diunito al suo cappello. Sotto la suffitta, una grossa trave conficcata nei muri dell'uno e l'altro capo, tenea fermati varî salami, e frasche che servivano (come ai tempi d'oggi ancor si vedono in simili luoghi,) per raccogliere gli insetti in un punto solo; sicchè guardando il tutto, e con quella fioca luce, si avea un tristo e noioso aspetto.

Appena l'oste accese la lucerna, voltosi all'uomo seduto alla panca disse:

« Buona sera, ei galantuomo; » ma non avendo risposta, accostossi a lui, e dandogli con la mano in su la sinistra spalla soggiunse: « Ei gaglioffo qual creanza è questa, non si risponde al saluto?... Tu sembri stralunato da qualche tempo che stai qua. Che diascine ti è accaduto? forse qualche trappola che tu tendevi non ti è riuscita eh... »

L'uomo della panca a quel colpo ricevuto, ed a quelle parole alzossi di botto in sulla persona, e detta in una grossa bestemia, poscia. « Maledizione è mezz'ora che attendo e non ancora si vede quel gonzo infingardo di Menico. Intanto vedi mò, » mettendosi le braccia coi pugni serrati dietro

le spalle, e chinandosi un poco innanzi. « Vedi mò, Compar Ambrogio, l'ora stringe, ed io debbo uscire di quà, altrimenti tutto andrà fallito. » Ma non aveva finito queste ultime parole, che comparve in sul limitare della porta un uomo, con lena affannata, e tutto molle di sudore, il quale senza far motto alcuno, toltosi di capo il largo cappello, si gittò su d'una panca; indi voltasi ad Ambrogio disse :

« Brutto ceffo che il diavolo ti porti, presto dammi da bere, che ho le fauci arse. »

« Oh per questo Menico, ce ne ho tanto, da tenertene provvisto finchè non vai a ritrovare all'altro mondo il tuo amico Lucifero; » e poscia frettolosamente aperto una porticina che era in un angolo, con una lanterna che avea acceso in quel momento, vi si chiuse dentro. Allora l'uomo della panca fattosi a Menico, e sedendosi a lui d'accosto :

« Ma come tu vuoi assolutamente dannarmi!... tanto tempo vi bisognava per tenermi avvisato, quando sarebbe uscito di casa quella maledetta donna, che da due giorni mi tiene in faccende. »

« Compare Andrea, » soggiunse l'altro, dando un pugno in su la tavola: « tu

me ne faresti fare delle grosse; se non fossi che tu, ti assicuro per l'inferno, ti caccerei in gola queste parole con la punta del mio pugnale, » ed infatti quasi a mezza lama lo cacciava al disotto del pastrano. « Oh bella, » sorridendo ironicamente, « tu te ne stai quì con una gamba sull'altra, ed io vado sù e giù, con rischio d'essere scoverto, ed acchiappato. Va non contarmi storielle, che me ne sono annoiato. »

« Ma perchè dico io, hai tardato tanto? »

« Perchè or ora si son posti in cammino portando dei grossi fangotti, e noi non l'abbiamo che di poco indietro. »

« Allora fa di bisogno subito portarci nel bosco per attenderli, » ed alzandosi dava in su le mosse di uscire dall'osteria.

« Ma vuoi attendere per Giove, lasciami tracannare un bicchier di vino, non vedi come sono assetato. »

« Ma che, non ancor viene quel brutto tanghero di Ambrogio? Che canaglia è questa gente... Se non fosse per qualche servizio che ci rende, l'avrei da qualche tempo mandato all'altro mondo. » Ma appena ebbe ciò finito di dire che si aprì la porticina, e comparve l'oste, portando un grosso fiasco colmo di vino.

« Finalmente, » esclamò Andrea « sei comparso pasto del diavolo, ti hai rotto le gambe; tanto tempo per un pò di vino? »

« Un pò di pazienza amici, » soggiunse l'oste, mettendo sulla tavola il fiasco. « Io non ho il mio garzone, il quale è più sollecito di me. Che volete, io ho qualche anno più di voi, e perciò non posso servirvi in sull'istante. »

Intanto i due galantuomini, che noi già conosciamo essere banditi, appena ebbero tracannato il vino, accommiatatisi d'Ambrogio partirono.

Erasi alquanto inoltrata la notte, e un profondo silenzio regnava da pertutto. Il Cielo benchè sereno, pur non spandea raggio di luna, sicchè tutto era in una oscurità profonda. Matilde all'udire i tocchi dell'Ave Maria, ricordossi della partenza, ma non bastandogli l'animo di lasciare quella dimora che avea veduto nascere il suo figlio, che avea osservato la gioia dei suoi giorni felici, intese mancarsi la forza; il cuore le batteva violentemente nel petto, un tristo presentimento la conturbava; sicchè non potendo più reggere si dette in un largo pianto.

Ma la fedele Antonetta, con dolci parole

cercò consolarla, ricordandole che fra breve avrebbe veduto lo sposo, ed il figlio. Matilde a tali parole, sembrò sorgere a novella speranza che immantinente distrusse quelle lieve affezioni, le quali oh quanto son care ad un cuore sensibile! e senza frapporre altro indugio si pose in cammino con l'Ancella ed il vecchio servo.

Ma poco lungi da esso, un uomo avvolto in un largo ferraiuolo le pedinava, finchè giunto ad una prima viottola disparve, per correre all'osteria del Forte, e darne avviso al suo camerata Andrea come noi già sappiamo.

Dopo non molto, Matilde giunse al fiume Tevere, e traghettatolo in pochi istanti si trovò alla riva opposta.

Appena arrivata, in quell'ora un pò inoltrata, accompagnata sola dal vecchio servo, e l' Ancella inutili a qualunque soccorso, in vedersi aperto innanzi quei vasti boschi ove non vi penetrava giammai sembianza umana, se non quella dei masnadieri che vi dimoravano, intese mancacare il coraggio a segno tale, che era quasi per tornare indietro. Quando vide staccarsi da un albero un'uomo, che con fermo passo si diresse alla sua volta. Allora

ella spaventata s'arrestò smarrita, e facendosi più d'appresso all'Ancella, chiamò a sè il servo, il quale in vedere quella figura sentissi mancar le gambe, e la forza di dare più oltre un passo.

L'uomo che erasi staccato dall'albero, e che vestiva da pellegrino, facendo mostra non essersi aveduto di quella scena, s'avvanzò in verso Matilde, e con umile voce disse:

« Madonna coraggio, credo che ella mi riconoscerà, eccomi sono a lei. »

« Oh grazie, giunge a tempo per non interrompere il mio cammino, perchè già il timore si era talmente invaso di me, che io era per tornare indietro. »

« Via si rassicura Madonna, la speranza di vederla sembra che dia vita al suo sposo. Però ora potrà accomiatare questo servo che non le reca alcun giovamento. »

Il servo all'udire tali parole, fu preso da gioia, perchè quei luoghi lo avevano talmente atterrito, che ogni forza negava secondare la sua volontà, sicchè immantinente rispose:

« Sì Madonna, io le sono inutile essendosi imbattuto in questo santo uomo, » che in realtà non conosceva punto, nè deside-

rava conoscere, ma per quel momento gli sembrava un angiolo che lo salvava da quel pericolo; quindi potrò andarmene. »

« Ebbene » rispose Matilde, « questa è una borsa per te, spero che un giorno ci rivedremo. Però nelle tue orazioni, non obliare di rivolgere a Dio una preghiera per me. »

« Non dica questo Madonna che mi fa involontariamente venire le lagrime agli occhi, » e conservando la borsa in una tasca, e consegnando alcuni fangotti che senza avvedersene il peregrino prendea, e scambiando altre parole con Antonetta girò indietro, e percorse la via già fatta con celere passo, per quanto le forze gliel permettevano.

Intanto Matilde proseguì il suo cammino, piena di speranza e di fiducia, che l'abito dell'uomo le ispirava, fra quelle boscaglie fitte, oscure, malagevoli al cammino, e di spavento a chi involontariamente vi s'imbattea, per le tante triste scene di sangue che vi si commettevano. Sicchè dopo non molto tempo, i suoi occhi essendosi fatti a distinguere in quelle tenebre, vide da una macchia di fitti cespugli alzarsi un uomo, ed in pari tempo udì un forte grido, che in quel silenzio divenne acutissimo, e come di

risposta, ne udì un'altro da un luogo opposto.

Allora la disgraziata sentì nuovamente mancarsi il coraggio, e non conoscendo chi mai fosse quell'uomo, che uscito dal suo nascondiglio si era posto dietro un albero, voltosi al peregrino:

« Per carità mi dica, chi è mai quell'uomo che là nei cespugli si tenea appiattato, ed ora ritto stà dietro quell' albero? In nome di Dio salvatemi, egli al certo è un di quei tali, che tanto orrore recano a tutta Roma. » E sostando con maggior timore proseguì: « Oh in nome di Dio fuggiamo, noi senza fallo rimarremo preda degli assassini. »

Il Peregrino, che era di guida alla sventurata Matilde, a queste ultime parole, sfiorò un sorriso, che non fù osservato da Matilde, per la densa oscurità, e perchè quasi tutto il viso era celato sotto quel cappellaccio, indi soggiunse:

« Si rincori Madonna, perchè a me d'accosto nulla v'è da temere; questa gente che voi chiamate assassini, alla fin fine non fanno che procacciarsi un pane, tutti al mondo debbono vivere. Perciò si dia coraggio e nulla tema, perchè ora vedrà che quell'uo-

mo verrà a tenerci compagnia per farci sicuro il resto del nostro cammino. »

Matilde a questo parlare del peregrino, rimase fuor di sè per la meraviglia, non sapendo comprendere come egli compatisse quella gente così malvagia, che a man franca assassinava e rubava; sicchè incominciò a dubitare della fede di colui in cui tanto sperava, e maggiormente quando giunti all'uomo che stava appiattato, questi fece un segno al pellegrino che ella non comprese, e poi fattosi dietro li seguì.

Dopo non molto vide sbucare quasi come d'incanto altri uomini armati sino ai denti, che tutti uniti al numero di sei si fecero a seguirli, come di retro guardia. Allora ella s'avvide che una trama si era ordita alla sua vita, e che era stata trascinata nelle mani dei masnadieri, sicchè sfinita di forza, tremante, pallida, e con supplichevole voce prese a dire al peregrino.

« Ma per carità ove mi conduce ella? io sono ingannata, son trascinata fra questi uomini per rendermi loro preda. In nome di Dio mi lascia andare, io non le ho arrecato alcun male, sono una sventurata donna; Iddio e la Vergine le useranno grazie » Ma vedendo che non le venia risposta sostò.

« Avanti madonna cammina » disse il pellegrino con ferma voce , e quei di dietro fecero eco a queste parole.

« Ma perchè? ove mi si vuol condurre ? »

« Dal suo sposo » soggiunse il pellegrino.

« Nò ella m'inganna, per carità mi lascia andare; si prenda tutto ciò che vuole, stando già in suo potere, ma mi salvi la vita » e qui cercava di nuovo sostare.

« Innanzi le dico, cammina, o altrimenti mi costringerà a portarla fra le mie braccia; veda che siamo quasi giunto, il suo sposo l'attende con premura. Che diascine! mi à fatto perdere la pazienza.. »

« Ma per pietà in nome di Dio, perchè tant'odio contro un'infelice? che l' ò fatto io?.. Deh! ella è buona, à un santo abito, perchè ingannarmi così? »

« E qui essendosi assicurata dell'inganno fattole, e tra quale genti si trovava, con le mani giunte e quasi prostrata, pregava quell'empio, quello scellerato, che sotto le vestimenta di penitenza trascinava alla morte un infelice resa troppo bersaglio della fortuna. »

Il Masnadiere.

. . . . . Io ve ne supplico... queste lagrime ve ne supplicano, e queste caste mani che non si inalzarono mai che verso oggetti sacri come siete voi... Voi siete un Dio per me; siate dunque, come Dio pieno di misericordia e di clemenza.

Il fratello sanguinario.

Matilde dopo aver profferite quelle ultime parole, per la forte emozione si svenne fra le braccia della sua ancella Antonetta, la quale atterrita anch'ella era manca di forza e non avea lena per soccorrere la disgraziata Matilde, che quasi sembrava finita.

Appena dopo qualche tempo la crisi cessò, e la sventurata aperto gli occhi, vide esser sola distesa al suolo sopra un mucchio di fieno sporco e muffoso, ed in una piccola stanzetta scavata in una roccia, le cui pareti stillavano acqua, con una lucerna di ferro che mandava una fioca luce, con un cancello di legno che la chiudeva al di dentro.

Allora la infelice credette sognare, chiuse di nuovo le pupille quasi atterrita come se avesse voluto scacciare quella vista; ma poscia riaprendole, si avvide di quella terribile realtà, e che ella si trovava prigione fra gente forse malvagia che tentavano la sua vita.

In quello istante tutto il passato si presentò alla sua mente, le gelosie nutrite contro Chiarina, gli affanni sofferti per due anni interi, la perdita dello sposo e del figlio, la presenza del peregrino che tanta speranza avea infuso al suo cuore, l'abbandono del suo tetto natio, ed infine le ultime parole di quell'uomo che ingannandola la traeva quasi al supplizio. Tutte queste ricordanze le passarono come un baleno nella sua mente, e considerando il suo stato infelice senza che niuno avesse potuto sorreggerla o darle aiuto, mancandole pure il sollievo dell'infelice Antonetta, proruppe in copiose lagrime.

Finalmente dato freno e sfogo al suo animo, tentò levarsi da quel putrido giaciglio, e fissando gli sguardi a traverso il cancello che la tenea prigione, cercò vedere al di fuori se vi fosse persona a cui potesse chiedere la causa della sua prigionia, ed implorar pietà; ma tutto era

silenzio e profonda oscurità. Solo da lungi s'udivano confuse voci di allegria e di riso, che giungevano alle sue orecchie come un eco. Più fiate cercò gridare ma fu vano, perchè la voce le rimase nella strozza, tentò scuotere il cancello per osservare se fosse aperto, ma esso era ben saldo e chiuso; talchè la disgraziata Matilde vedendo finita ogni speranza al suo cuore cadde prostrata al suolo, e volto le mani verso il cielo esclamò: Pietà Dio mio, pietà d'una infelice! io più non sò reggere a tante disgrazie, che sempre più si aggravano sul mio capo; sento mancarmi la vita, il coraggio, ed ora più che mai ho bisogno della tua assistenza del tuo aiuto. Deh! salvami da questa gente che tentano la mia esistenza, e forse l'unica cosa che m'avvanza l'onore!... Tu non hai abbandonato coloro che a te si rivolgono, che chiedono la tua assistenza la tua grazia, io son sola, non ho niuno che mi soccorre in tanto periglio. Pietà Dio mio, pietà.

Appena ebbe finita questa breve preghiera, ed il suo volto sembrava irradiata d'una speranza, di quella speranza che nasce dal conforto della Religione, che udì aprire il cancello della prigione, ed un uomo le apparve d'innanzi.

Il suo volto era severo, ma vi traspariva una dolcezza che invano egli cercava nascondere, perchè l'animo suo non era crudele. Egli sentia pietà per gli infelici, che aveano di bisogno del suo aiuto, quale porgea loro a larga mano. Ma però non trasandava inveire, e commettere mille delitti contro quei nobili e doviziosi che cadevano in suo potere, perchè li vedea come oppressori dell'umanità, e causa del suo odio della sua vendetta, che da due anni nutriva in cuore; sicchè costui era ammasso di virtù e delitti.

Matilde adunque alla vista di quest'uomo rimase atterrita, e non sapendo profferir parola, cercò per quanto potette trascinarsi in un angolo di quella prigione, come se avesse voluto tenervisi celata; ma l'uomo senza far motto cercava avvicinarsele. Allora la disgraziata vedendo che forse egli tentasse la sua vita con tremula voce disse:

« Per carità Messere, io sono una infelice, Iddio ve ne renderà merito. »

« Non temere, disgraziata che io non oserei darti la morte d'un colpo solo, essa sarebbe ben poca cosa all'occhio mio, alla mia vendetta. »

« Ma che mai v'ò fatto io da meritare la vostra vendetta? io non vi conosco, non vi ò reso alcun male. »

« Tu, al certo non avresti potuto rendermelo perchè sei una miserabile donna; però io deggio esigere strettissimo conto dà tuo marito. »

« Mio marito » esclamò con angoscie, « e che mai v'à fatto egli? »

« Il più terribile assassinio, mi à ridotto alla tomba una sorella, un padre, mi ha fatto un uomo di delitto, mi ha reso odioso alla società, e mi ha confinato in questi boschi con gente perduta a cui io fo da capo, ed un giuramento mi liga ad essi. Ecco il gran male che mi ha reso quello scellerato quell'empio di Pietro Sorvingi. »

« Ma ciò è incredibile, è impossibile credetemi, forse vi siete ingannato, egli non era capace di commettere un assassinio. »

« Non era capace!? » con un riso beffardo soggiunse l'uomo « non era capace!... così fosse stato! avrebbe allora risparmiato un delitto, un rimorso al suo perverso cuore, e non avrebbe me ridotto a trascinare una vita infelice, che mi rende odioso ai miei propri occhi. Ma che dico infelice! odiose! ah no è inganno. Io godo all'idea

della vendetta, punisco gli scellerati gli empi che si fanno al disopra della ragione, che cercano avvilire calpestare e trarre quei pochi mezzi agl' infelici che Iddio concede loro per sussistenza, e che niuno può togliere, perchè tutti ànno dritto a vivere. Sì io questi scellerati punisco, e godo in vedere il loro seno traforato da mille colpi, ed il sangue appreso al mio pugnale. Sono sei lunghissimi anni che li perseguito, e se fra questi mi fosse giunto chi io cerco, allora avrei sarcito l'onore della mia famiglia, e posto tregua alla mia vendetta all'odio mio. Ma è stata vana ogni mia cura, ogni mia trama, lo scellerato à saputo sfuggire alla mia vigilanza. Ma però tu, o donna, pagherai il fio, su te cadrà lo sdegno mio, sei in mio potere; e se non ò potuto sacrificar lui, vi resti tu in sua vece, e da te incomincerà la mia vendetta. »

In tutte queste parole di Daniele (tale era il nome di quest'uomo,) Matilde rincantucciata nell'angolo tremava come una foglia. Quelle parole le traforavano il cuore come punte d'acuti pugnali, la opprimevano, e non sapea credere come tutti gridavano, e chiedevano la morte di quell'uomo che tan-

to amava, di quell'uomo che credeva impossibile averla tradita abbandonata, e lasciata alla discrezione di tanti scellerati; in fine non potea concepire come suo marito fosse da tutti odiato. Ma finalmente uscendo da questi pensieri, e credendo con un'ultima pruova commuovere il cuore di quell'uomo, si gittò ai suoi piedi e con le mani giunte esclamò:

« Messere il vostro cuore credo che non sia chiuso interamente alla pietà, non credo che vogliàte calpestare una infelice, che non ha reso male ad alcuno, la quale giace sola abbandonata sulla terra, senza conforto, senza aiuto, priva dell'unico suo figlio che l'ànno iniquamente rapito,senon...» e qui copiose lagrime caddero dagli occhi, e singhiozzando proseguì: « Pietà dunque, o Messere, Iddio che lassù ci guarda vi renderà grazie. »

Daniele che ritto ed immobile la guardava, intese commuoversi l'animo a quelle parole, ed osservando quel viso che non ostante pallido, smunto, pure palesava una bellezza incantevole, che maggiormente s'accrescea coi doni della virtù, provò nelnimo suo mille affetti, d' odio, di pietà, di rimorso, d'amore, sicchè era quasi per

lasciarla in libertà. Ma sovvenendogli la sua vendetta, e l'assassinio commesso alla sua famiglia, intese comprimersi il cuore di fiera rabbia, e riprese ».

Nò è impossibile, o donna, è impossibile. Le tue lagrime non possono muovere questo cuore troppo trambasciato dal dolore, il giuramento fatto sul letto di morte, è sacro è solenne; l'onore di mia sorella il comanda. Ella che nel fior degli anni fu iniquamente tradita, delusa, disonorata, e trascinata nel sepolcro vuol vendetta ed io la farò. Per te non vi sarà pietà. » E si mosse per uscire da quel luogo. Matilde colle mani giunte lo rattenne nuovamente esclamando:

« Ma perchè deve cadere l'odio vostro su me? che male ò fatto io a vostra sorella per meritare la pena? »

« Tu al certo niun male, ma tuo marito! »

« Mio marito! E se fosse stato egli il colpevole, non vi basta che ora la giustizia lo cerca onde condannarlo per un attentato che egli non ha commesso? »

« Non temete su ciò, » soggiunse Daniele con un riso schernevole, « egli si è posto in luogo sicuro perchè è bene accorto,

e la giustizia non lo scoprirà. Ma però la mia vendetta troverà le sue traccie e lo raggiungerà. E poi per l'attentato che si è commesso su voi, or quasi volge un'anno, credete che non sia stato egli? Oh in quale inganno vivete! Egli non vi à mai amato, invece i suoi affetti erano rivolti all'artista Chiarina, con la quale è fuggita. »

« Ma questo è impossibile. »

« Impossibile!... come vi siete fatto ingannare! egli à tentato la vostra esistenza, la mano del sicario è stato troppo debole, timida, per non essere voi caduta vittima. Credetemi, perchè ogni sua operazione era da me spiata, io l'ò seguito da per ogni dove, l'occhio della vendetta non s'inganna, e penetra nei più segreti nascondigli. Ora osservate se era impossibile che egli vi odiava, che per rendervi più trista l'agonia vi fece strappare il figlio, il quale è stato dal sicario trasportato in estranee contrade, benchè io non abbia potuto scoprire il luogo. Vedete se io dico il vero, e se voi vi siete ingannata credendovi che egli vi amava. Oh! quante volte vi ò compianto! ed ora che vi penso, veggo che la vostra ruina non appagherebbe la mia vendetta, anzi renderei a lui

l'opra che il sicario non à saputo eseguire, quindi è molto meglio tenervi in ostaggio, anzi conservarvi a suo dispetto, onde un giorno farvelo vedere qui in questo luogo agonizzare. »

« No, per pietà Messere, non usate tanta crudeltà; mille volte a me la morte, ma risparmiatemi la sua vita. »

« Stoltezza! è osate voi ancora difenderlo, ma bisognerebbe non aver un'anima, bisognerebbe non averlo amato per difenderlo. Un'uomo che à reso la vostra esistenza infelice, che odiava il figlio, che amava un'altra donna, che à chiesto la vostra morte per essere d'altra, con la quale è fuggito, e voi ancora lo difendete, ancora vi lasciate nell'inganno ed osate amarlo? invece di odiarlo, disprezzarlo?... »

« Ma come è possibile!... » esclamò la infelice congiungendo le mani verso il cielo, « come è possibile Dio mio di resistere a tante angosce, a tanti affetti? udir tutti gridare su d'un'uomo la colpa, vederlo quasi reo, ed amarlo sempre. »

« Hai ben ragione, o donna, di dolerti, sei stata infamemente tradita, quell'uomo à un'anima troppo fiera, e colma di delitti. »

« Ed or chi mi resta sulla terra!... con

chi posso trovar conforto!... Oh! « dandosi al pianto, » se avessi il padre, nasconderei la mia faccia nel suo seno, e troverei calma al mio cuore » e poi coprivasi il volto con ambo le mani.

Daniele che come ò già detto, non era l'uomo nato nel delitto, ma la iniquità degli altri lo aveva trascinato nella colpa, e immerso nella terribile brama di vendetta, stava innanzi a quella donna, muto, con gli occhi fissi in lei guardandola piena di tenerezza e compassione. La fierezza del suo cuore era sbandita, i suoi pugnali di cui era cinto, avevano perdute le loro acuminate punte, in fine Daniele in quel momento era l'uomo della virtù.

Dopo essere scorsi alcuni minuti di silenzio, Daniele esclamò, come si fosse destato da alcuni pensieri:

« E pure credevo che era il solo infelice su questa terra dopo la perdita di mio padre, e d'un amico il quale in più volte gli ha salvato l'onore, trovandosi per le calunnie altrui disonorato presso i suoi compagni d'arme. Ma ora m'aveggo che vi sono esseri di me più bersagliati dalla fortuna, e che ànno bisogno di maggior consuolo. Però eglino ànno saputo con coraggio e fer-

mezza sostenere i dolori, e non fuorviare dalla retta via della virtù, mentre io!...» dando un profondo sospiro « Ah Bernardo Santoro quanto mi costa la tua perdita!...»

« Qual nome proferite, esclamò Matilde scossa da quelle parole. »

« Un nome che è sacro alla mia memoria, un nome che ora non esiste che solo alla mia ricordanza ed al mio cuore. »

« L'avete voi forse conosciuto? » riprese con premura Matilde. »

« Pur troppo! Egli salvò più fiate il padre mio dalle calunnie d'alcuni colleghi d'arma, che il volevano rendere reo di tradimento, e di fellonia. Da lui io fui consolato della perdita di mia sorella. Ma l'iniquo seduttore pagherà ben caro il suo delitto. » E nel suo viso ritornava la fierezza e l'odio di vendetta.

« Dunque » riprese premurosamente Matilde congiungendo le mani in atto di preghiera, « se a voi è sacro la sua memoria, se voi ancora lo amate, deh non indugiate di mettere in salvo la figlia, che a voi d'innanzi vi prega. »

« Che... » rinculando di pochi passi, « voi la figlia di Bernardo!.. possibile!.... Oh il mio cuore non s'ingannava! esso sen-

tiva la pietà, un rispetto per voi. » E avvicinandosi a lei, con una dolce violenza la trascinò più innanzi alla fioca luce che mandava la lucerna, e con molta attenzione osservò i lineamenti del suo volto. « Sì, tutto la somiglia, quegli occhi vivi che tante volte compassionevolmente mi guardavano, quando io nella disperazione mi rodeva le mani, ed egli m'incoraggiava a sopportare la disgrazia, e la perdita di mia sorella; si è lei, la sua figlia non v'à più dubio. »

« Oh siatene certo, eccovene una pruova, » e si trasse dal seno un grosso medaglione che tenea sospeso al collo, e presentandolo a Daniele. « Questo è il suo ritratto. »

Daniele appena lo ebbe fra le mani lo coprì di baci, indi pieno d'affetto esclamò: « Oh come sarei felice, se tu fossi ancor vivo! forse non mi troverei a trarre una vita in mezzo a questa gente perversa, ed odiosa a tutta la società; forse con i tuoi consigli, avrei perdonato il mio nemico! » e restituendo il ritratto a Matilde soggiunse: « Nò è impossibile, tu stesso non avresti saputo dal cuore cavarmi la vendetta. »

« Che! sareste ancor voi insensibile al-

le preghiere della figlia del vostro benefattore, la quale vi prega di bandire ogn'odio, contro colui che forse involontariamente vi ha offeso? voi sapete che Pietro è mio marito? ».

Lo sapea pur troppo, come non avrei voluto sapere che la sua sposa è la figlia di Bernardo, di colui per cui spargerei tutta la mia vita per averlo presente. Ma il mio cuore stilla sangue, la mia famiglia è distrutta per l'assassinio d'un uomo, che mille volte ho maledetto, che ho giurato distruggere.

« Ma perchè tant'odio? infine quale è il suo delittó da inspirare in voi tanta vendetta? »

« Perchè chiamare alla mia mente la trista ricordanza del passato?! perchè desiderate conoscere dove giunge la malvagità degli uomini e inorridire? Voi dunque il vo lete, io vel dirò, onde conosciate chi mai fosse Pietro Sorvingi, che vi ha ingannata ed à tentato la vostra, vita, ascoltate. »

« Io era figlio d'un uomo che troppo era amato nel suo paese, per la carità e per l'amore verso il prossimo. Egli occupava un posto onorevole nell'armata Romana, sicchè cinto di tali virtù ed onori, si vivea tranquillo,

e felice, nel seno dei suoi; e maggiormente accrescea la sua felicità, la presenza d'una sua figlia, d'una mia sorella, la quale era pur bella, si Madonna credetemi, era bella innocente come il giglio. Un dì la misera Adele andando alla Chiesa, com'era consueta ogni mattina per ascoltare il sacrificio della messa, un uomo la vide e immantinente fu preso della sua beltà. D'allora egli pose in opera tutti i mezzi per parlarle; Adele appena contava 14 anni, e come non conosceva la perfidia degli uomini, come avea un cuore nobile e fornito d'uno squisito sentire, fu immantinente presa d'amore, e non indugiò ad appagare i voleri di quello scellerato. Quali giuramenti e promesse non avesse costui fatto alla disgraziata mia sorella, per farle credere del suo amore e della sua onestà. è indicibile a dirsi, sicchè Adele si credea felice e tranquilla. Ma in una sera quest'uomo, venendo ai consueti abboccamenti trovò il cancello del giardino, ove mia sorella si portava per discorrere, aperto, ed essendo mio padre assente, vi entrò e si tenne celato dietro un albero, attendendo la venuta di Adele. Dopo non molto ella silenziosamente vi giunse, e si portò alla volta del cancello che

credeva chiuso; allora lo scellerato si fece innanzi a lei e la rattenne. Mia sorella a tal vista, rimase per più minuti maravigliata, non comprendendo come mai egli si trovava nell'interno del giardino; ma poscia frettolosa volse indietro per tornarsene. Costui comprendendo il suo operato la rattenne, e con dolci parole la persuase a rimanere, manifestandole che il grande suo amore ed il caso lo aveano spinto nell'interno del giardino. La infelice lo credette, e benchè con timore ed incerta appagò i suoi voleri. Scorso più tempo in svariati discorsi, lo scellerato fingendo sempre amore verso lei, e mostrando desiderio di subito renderla sua sposa, la covriva d'un eterno obbrobrio e d'un delitto. »

E qui il masnadiere si tacque per più minuti, stringendo convulsivamente i pugni, indi come ritornando in sè, con calma proseguì.

Da quella notte fatale Adele era muta, mesta solinga, e sfuggiva alle carezze del padre quasi con orrore, perchè si credeva indegna; tanto che il povero mio padre non sapendo indagarne la causa, si rattristava e cercava raddoppiare le sue premure. Ma tutto era vano! perchè Adele

avea compreso il suo errore, ed il suo inganno! ma amava sempre quell' uomo che stava per renderla madre. Una sera mentre ad ora tarda io facea ritorno in casa, diunito a mio padre che meco andava dolendosi dello stato della figlia, che avea perduta quella sua ilarità, quella sua gaiezza, vedemmo passare innanzi a noi una carrozza a gran corsa tutta chiusa, ed udimmo in pari tempo alcuni soffocati gridi. Mio padre non comprendendo che si fosse, studiò di più il passo ed entrammo in casa. Ma qual fu la nostra meraviglia, che in picchiare la porta non ci venia risposto, replicammo i colpi ma invano, chiamammo per nome la cameriera di Adele, tutto silenzio. Allora mio padre pieno di spavento e di tristi presagi, fe atterrare la porta, ed al primo entrare vedemmo molti utensili sparsi al suolo, e nell'altra stanza in un angolo la cameriera immersa nel proprio sangue e quasi senza vita. A tale vista maggiormente si accrebbe il nostro terrore, e subito corremmo in cerca di Adele per tutte le altre stanze. Quando vedemmo la porta che conduceva nel giardino aperta, ci precipitammo in esso, e percorsolo tutto nulla trovammo, solo il cancello che menava in

sulla via spalancato. Mio padre allora pieno di tristezza si precipitò fuori chiamando con strazianti gridi la sua figlia, ma tutto era silenzio, solo si udivano le strida dei Gufi che come un' eco rispondevano. Dopo alcuni momenti lo vidi tornare tutto smanioso, non avendolo io potuto seguire, colle mani fra i capelli, e rientrò di nuovo nella stanza per soccorrere la disgraziata cameriera, che quasi si moriva dal troppo sangue cacciato; e dopo aver chiusa alla meglio che potemmo una larga ferita che aveva in mezzo al petto, ci demmo a dimandarle dello avvenimento. Ma la meschina appena aperto gli occhi e ci conobbe con fioca voce disse: che Enrichetta era stata da alcuni con violenza strappata dalla casa, e che ella poi volendo far resistenza a quegli scellerati, aveva ricevuto nel petto un pugnale. Appena ciò mio padre ebbe inteso, sospettò, anzi fù convinto che quella carrozza che avevamo veduto poco innanzi fuggire, portava la figlia. Allora immantinente prese le sue armi, e sellato il cavallo si detta a tutta briglia a correre per quella direzione, ove avevamo veduto prendere la carrozza, rinùnziando, anzi impedendomi che io lo seguissi.

Erano scorsi due giorni e mio padre non tornava ancora, mille sospetti erano nati nella mia mente, che forse quegli assassini in maggior numero avessero potuto sacrificarmi il padre; è vero che io conosceva il suo valore, il suo coraggio, ma temeva della sua vita, quindi mi era deciso di cercarlo. Ma ove andare? ove trovarlo? tutto era per me oscuro, e poi come lasciare quella infelice che per la difesa di mia sorella aveva ricevuto quella ferita? Mentre così io mi trovava in sospeso, udii un debole lamento che partiva dal letto dell'inferma, mi feci a lei per conoscere come passava la sua salute, ed ella stendendo la mano mi fè segno di ascoltare; io obbedii, ed ella appena aveva lena di parlare, raccontommi la trista istoria che a voi ò esposto, la quale l'era stata dalla disgraziata mia sorella confidata fino dai tempi del suo amore.

Ora mi dica Madonna, vi può essere maggiore infamia di questa? di abusare dell'innocenza di una giovanetta sotto il sacro nome dell'amore? Ella impallidisce io lo so, ma non è tempo ancora di vedere ove possa giungere la iniquità, la prepotenza degli scellerati, che il cielo dovrebbe punire aspramente, e purgarne la terra; per-

chè essi rovinano la società, la pervertiscono, e la rendono il macello della virtù.

Matilde a queste parole era in realtà impallidita, un tremito la invadeva, perchè avea compreso l'autore di questa catastrofe, e quasi non potendo reggere alla vista di Daniele, avea chinata gli sguardi al suolo, ma questi tutto penetrando esclamò:

« Io comprendo, o Madonna il vostro terrore, e che la mia vista vi da spavento, ma è giuocoforza ascoltarmi ancora, e poi osservare se io ò ben ragione di chiedere vendetta, udite.

Appena la cameriera ebbe finita di raccontarmi questa istoria spirò. Allora io fui preso da tanta ira, che quasi come forsennato irrompeà contro l'autore di tante sventure, maledicendo il suo nome, la sua nascita, e la terra che lo sosteneva ancora; finchè senza sapere che mi facessi, do dipiglio alle mie armi, e frettoloso stava per uscir di casa, senza conoscere ove dirigermi. Quando veggo farmi innanzi il padre mio, pallido, smunto, gli occhi incavati, le vestimenta coverte di polvere. Dio mio! io non dimenticherò giammai quella scena terribile! Al suo apparire io rimasi impetrato, atterrito, senza comprendere

quale causa lo avesse così ridotto. Egli avvedendosi di questo mio stupore, mi guardò fiso negli occhi, e due lagrime gli irrigavano le guance, indi prendendomi per la mano mi disse con fioca voce:

— Ove correvi figlio mio, non v'è più speranza! Io ho perduto una innocente figlia, e tu una cara sorella. Ma lo scellerato dev'esser punito, per due giorni interi l'ho per ogni dove cercato onde strappargli la preda, e conficcargli il mio pugnale nel seno; ma tutto è tornato vano, perchè l'infame traditore l'à precipitato nella vallata dei Campi, che sta fuori Roma. Dio mio! come era cangiata allorchè l'ò fatta trarre da quel precipizio! Il cranio pesto, e più non si raffigurava quel viso così bello che gareggiava con la rosa, quegli occhi che tante volte ànno calmato il dolore delle mie disgrazie. Non più udiva quella sua melodiosa voce che mi scendeva dolce al cuore. In quel momento l'ho coperta di baci, mille volte l'ò chiamata quasi in delirio, ma più non mi rispondeva, Adele era freddo cadavere. La gente vedendo la mia disperazione, mi à tratto da quel luogo quasi fuor dei sensi, e quando gli ò ricuperati, mi son trovato fra le braccia

del più caro amico Bernardo Santoro il quale con soavi maniere mi à inviato a te mio caro Daniele, e lui medesimo si à preso la cura di dar sepoltura al cadavere. Or non ci resta figlio mio che conoscere l'autore di tanto assassinio, e vendicare il sangue della innocente Adele.

« Io la vendicherò, » esclamai pieno d'ira, « e lo giuro a Dio, perchè io solo conosco l'autore.

Mio padre allora sembrò essere preso da una gioia, il suo viso fu irradiato di speranza, e dandomi la mano che io la trovai fredda, quasi come accettasse il mio giuramento, cadde su d'una sedia manco di forza. Io mi precipitai per soccorrerlo, credendo che la forte emozione lo avesse tolto i sensi: ma nò, mio padre era finito!!.

O' ragione mi dica Madonna, di chiedere la vendetta che ô giurato a mio padre? deggio far cadere sotto il mio pugnale l'assassino, che à causato la morte di mia sorella e del genitore?

Matilde a queste ultime parole non fece risposta, perchè incominciava a cadere il velo dell'inganno, che fino a quello istante l'avea coverta la mente; e quindi nel dissinganno scovriva l'animo perverso di Pie-

tro, e che tutte le dispiacenze da lei sofferte non erano partite che da un cuor malvagio, ed avvezzo alla colpa; e perciò non trovava dubio che Pietro avea attentato alla sua vita, e che ora si trovava con l'artista Chiarina fuor di Roma. Ma del figlio che n'era avvenuto? Ecco il suo dubio, il suo dolore... Finchè più non potendo reggere a tanti affetti proruppe in un dirotto pianto esclamando: « Povero mio figlio!... »

« Tranquillizzatevi Madonna, ora io deggio soccorrervi, ò il dritto ed il dovere, perchè vi ò tratto io stesso in questi orridi luoghi ove non alberga che il delitto, ove non regna che la morte. Ma via non mi guardate smarrita: è vero che le mie parole vi atterriscono che la mia vista vi è di spavento, ma che volete, la perfidia degli uomini mi à pervertito, mi à reso cattivo. Ma pure nel core io sento non esser tale! Mille volte ò salvato gli innocenti dalle mani dei prepotenti ed ò goduto al sentirmi colmare di benedizione, ò inteso le lagrime sugli occhi, che ò dovuto nascondere alla presenza di questi scellerati, a cui io fo da capo, per non mostrarmi debole. Madonna compiangetemi! Io sento trasportarmi da un'odio invincibile, perchè innanzi ai miei

occhi veggo sempre un'ombra immersa nel sangue che chiede vendetta, un'ombra terribile che non mi lascia giammai un momento di pace. Madonna il mio cuore è straziato, la mia innocente sorella è stata infamemente tradita; deggio vendicarmi.... Ma perchè mi state d'innanzi? era mille volte meglio non conoscervi!!... »

« Ma per carità » soggiunse supplichevole Matilde, vedendo in quell'uomo lo sdegno che lo invadeva, e gli occhi mandare terribili sguardi. « In nome di Dio calmatevi, vedete in me la figlia del vostro amico, del vostro benefattore. »

« Sì, ed è perciò che io deggio involarvi da questi luoghi. Per ora fa di bisogno silenzio, e non fare nulla trapelare ai miei compagni, altrimenti potranno credersi traditi, e saremo entrambi perduti. A questa notte quando tutto sarà nel silenzio, io verrò a rilevarvi, e vi metterò in luogo sicuro. »

« Iddio vi renderà merito e grazia. »

« Lo spero, Madonna, lo spero! » e così dicendo col capo chino uscì dalla prigione.

Ora portiamoci per un pochino in una di quelle camere sotterranee, ove stavano assembrati tutti i masnadieri banchettando.

La caverna era scavata in un' enorme

masso di pietra che facea seguito ad una collina, avendo l' uscio angusto e basso, appena potendovi entrare un'uomo col capo chino, nascosto da una gran pietra, tutta coverta di bronchi e spine, ed un'uomo tutto armato la custodiva. Entrando un lungo e stretto corridoio oscuro vi si parava d' innanzi; all'estremo di esso dal lato dritto, si apriva una gran fessura, che menava in una piccola stanzuccia, avendo in un angolo la prigione ove appunto si trovava Matilde; dall'altro lato un' apertura che menava in una grandissima sala ove stava radunata tutta la masnada intorno ad una tavola, coverta di fiaschi colmi di vino, ed in più luoghi della carna salata e poche frutta. Quando uno di essi, e precisamente quel tale che erasi finto pellegrino nella casa di Matilde, alzando un fiasco rivolto agli altri commensali:

« Ehi da bravi, facciamo un brindisi a quella bella damina, che ci à procurato quel magnifico boccone, » e si dava a bere.

« Hai ragione brutto ceffo del diavolo, » disse un altro; « ora ti dai vanto d'aver fatto quella bella caccia, e con questo saio da pellegrino che tieni addosso mi fai l'allerchino. »

« Perchè mio caro baccalare? eri tu forse capace di far quella preda, e sentirti or ora snocciolare quei fiorini e gioielli che meco ò portato avvolti in quel fangotto? »

« Và che non sono grande imprese, bravo Rotomondo, ingannare colla frode una donnina, sotto nome di pellegrino, vedi che nòn ci vuol gran fatto.

« Ma basta » soggiunse un terzo: « togliamo ogni contesa fra due camerata; ben si conosce che siete due avanzi dell'inferno. Beviamo adunque. » Ed in questo invitava gli altri compagni a far lo stesso, e così tutti dettero delle grandi scosse ai fiaschi.

« Intanto » si fece a dire quel masnadiere che avea posto argine alla contesa di quei due, « raccontaci Gasparrino come andò la faccenda. M'immagino come ti fervea nelle vene il sangue, quante moine ti praticava quel bel pezzo allorchè tu l'annunziasti che suo marito la desiderava. Vero è che questo tuo viso da satanna non potea spirare fiducia alcuna, ma le tue arti seppero velarlo. Dicci dicci adunque come andò l'affare.

« Che il diavolo vi porti per le corna, come vi morde la curiosità, ma io voglio ren-

dervi pago ». E si dette fil per filo a raccontare la sua impresa, facendo mille sconcezze e smorfie da muovere il riso a tutta la comitiva.

Ma in questo comparve Daniele il capo della masnada, severo in viso, e sostenuto nel portamento; allora un silenzio si fece in un'istante.

Questi fattosi presso alla tavola ove tutti erano riuniti, con ferma voce che chiedeva pronta esecuzione disse : « Camerati bisogna tenere una esatta custodia a quella donna, altrimenti voi conoscete il nostro stabilito, vi è la pena della vita; quindi io voglio che Gasparrino custodisca la prigione sino alla mezza notte, e poi a chi spetta per giro. Intanto per sollennizzare la buona caccia fatta dal nostro bravo camerata, e del grosso bottino che ci à procurato, quale domani divideremo, vogliamo tracannare un buon fiaschetto. A te Strancalone, » volgendosi ad uno della masnada, « Va giù nella cantina, e prendi quel grosso fiasco che sta in fondo, il quale conserva vino di lunga data, ài capito, bada di non sbagliarti. »

« Evviva il nostro capo, » esclamarono tutti con ischiamazzo. »

« Intanto che ne faremo di quella don-

nina che piange sempre? » disse Gasparrino volgendosi al capo.

« Ci penseremo domani; per ora mi fa di bisogno la sua vita, per avere fra le mani l'empio suo marito. »

Ma in questo venne Strancalone col fiasco coperto di polvere, e lo depose sulla tavola.

« Bravo, questo è appunto. Camerati beviamo. » E tutti in un'istante riempirono i loro bicchieri che in un sorso votarono.

« Gasparrino, a te bevi, » riprese Daniele « che ne ài bisogno, onde sii più lieto a far la sentinella. » E riempiva il bicchiero, che Gasparrino fra mille bestemmie votò.

« A te Strancalone brutto ceffo bevi, perchè ti toccherà vegliare alla porta del nostro sotterraneo. » Ed in pari tempo versava il vino, e tutti incitava a bere, i quali bevettero a più non posso. Ma egli non bevve se non quel vino che già si trovava sulla tavola prima di portarsi il nuovo.

Appena si finì quel fiasco tutti si dettero con schiamazzo a gridare, elogiando Daniele come il più bravo fra loro, ed ancora per il buon vino che loro avea apprestato. Ma ciò era effetto della ragione che aveano perduti pel gran liquore tracannato.

Nel sotterraneo in quel momento era un

vero inferno ; da ogni dove non si udiva che gridi, bestemmie, empietà degne solo di quegli assassini cacciati dalla società, e confinati in quel luogo a vivere d'infamie e di delitti.

Daniele però era là ritto che li guardava, e dava mostra di ridere a tutte quelle scene, mentre quasi suo malgrado sentia ripugnare il suo animo, e la sua mente altrove era diretta, finchè impose a tutti silenzio, e li comandò il riposo, dando egli stesso l'esempio. Tutti ubbidirono perchè ne sentivano in realtà gran necessità.

La Fuga.

Cominciar quivi una crudel battaglia
Come a piè si trovaro coi brandi ignudi
Non che le piastre e la minuta maglia
Ma ai colpi lor non reggean gl'incuti.
ARIOSTO — *Orlando furioso Canto I.*

Erano scorse poche ore da quelle ultime scene, ed un silenzio regnava in quel sotterraneo. I masnadieri oppressi dal gran vino si erano addormentati. Gasparrino che custodiva la prigione russava da qualche tempo, e la sentinella dell'uscio della caverna poggiata vicino al muro anch'ella era dormente.

Quando Daniele che solo vegliava, vedendo che tutto era sicuro, e che niuno avrebbe potuto destarsi a qualunque rumore, perchè il vino che avea apprestato ai suoi colleghi avea dell'oppio, silenziosamente si condusse alla prigione ove giaceva l'infelice Matilde, e pian piano ne schiuse l'uscio.

Matilde allorchè avea veduto partire Daniele dalla sua prigione, restò per più minuti quasi fuor di senno, per tanti tristi fatti appresi; i quali faceano chiaramente colpevole quell'uomo che amava, e che avrebbe voluto innocente di tante accuse. Ma suo mal cuore dovea accettare la verità non solo, ma condannare quell'uomo come l'autore di tutte le sue disgrazie, e dell'attentato alla sua vita. Di talchè non potendo reggere a questa decisione, perchè il suo cuore amava alla follia suo marito, scoppiò in dirotto pianto.

Ma in questo l'immagine del figlio venne a rendere più tristo il suo dolore, perchè vedeasi strappato anche quell'unico affetto, che è grande al cuor d'una madre! quindi la disgraziata, ignorando qual sorte avvolgeva quell'innocente, sentiva più fieramente stringersi il cuore nel petto, ed il pianto più violentemente sgorgava dalle sue inaridite ciglia. Finchè oppressa e lassa da tante emozioni, si lasciò distesa su quel putrido giaciglio, quasi per cercarvi un'istante di riposo, onde aver lena a calmare il suo animo; e di fatti un lieve ed affannoso sonno venne a chiudere le sue ciglia, sicchè nel momento che Daniele si condusse nella sua prigione, ella dormiva.

Il masnadiere alla fioca luce della lampada, avvedendosi che Matilde riposava, non ebbe l'animo di destarla, ed attentamente la mirava con molta compassione e dolore; perchè vedeasi egli essere colpa involontaria di tanti affanni e timori arrecati alla figlia del benefattore di suo padre, del buon Bernardo; sicchè ne provava rimorso, e seco stesso si rimproverava del suo male operato. Ma non potendo reggere a questi sentimenti, che era la pietà del Signore che oprava sul suo cuore, si chinò su lei per destarla, onde poterla salvare dalle mani dei suoi colleghi.

In questo un terribile sospetto balenò nella sua mente, che forse quella donna l'avesse ingannato, col mostrarsi figlia di Bernardo, onde sfuggire dall'ira sua. — Ma quel ritratto!... esclamò fra se — come mai può ella trovarselo?... mi fossi io ingannato in quel momento?.. forse la mia alterata immaginazione mi à fatto vedere in quel medaglione la sua immagine?... sì certo mi sono ingannato!.. Vile.. ed io così farmi trasportare da quasi sentire un rimorso, mentre l'ombra di mia sorella, di mio padre gridan vendetta?.. Ah, no, io ò tratto una vita infelice esposto a mille pericoli,

mi son reso odioso alla società per giungere alla vendetta, ed ora io salvo la moglie di quell'assassino, di quell'empio che precipitò nel burrone la mia cara Adele. No, ella deve morire. — E quì in un baleno aperto il suo ferraiuolo in cui era avvolto, e cacciato un' acuminato pugnale, si fece a lei. Ma il passo gli mancava, la mano era tremante, la fronte bagnata di sudore, i capelli ritti sul capo, sicchè egli mentre volea reprimere questo stato quasi convulsivo, ed eseguire il colpo, vide che l'infelice, la quale dovea essere vittima della sua vendetta, congiungeva nel sonno fortemente le mani in atto di preghiera, e con debole voce esclamava: Padre mio salvatemi, Daniele che avete beneficato mi uccide.

Queste terribili parole caddero sull'animo del masnadiere come un ferro rovente, il pugnale gli cadde dalle mani, e dando alcuni passi indietro esclamò pieno di spavento: — Dio qual delitto io stava per commettere! —

Matilde al suono di queste parole si destò, e rimase confusa in vedersi innanzi Daniele, così sconvolto da destare spavento a chicchessia, sicchè frettolosa si levò ritta, dicendo :

« Che mai è avvenuto? voi sembrate esser fuor di senno... in nome di Dio parlate. »

Daniele a quelle parole, ed alla premura con cui Matilde a lui si volgeva, sentì calmarsi l'animo, la fierezza cadde dal suo viso, ed il rimorso dinuovo apparve nel suo cuore; sicchè senza levar le ciglia rispose:

« Nulla è avvenuto che possa cadere in vostro danno,... non temete. Solo è d' uopo che mi seguiate, perchè la notte è molta inoltrata, e se più indugiamo potremo essere scoverti, e perderci entrambi. »

« Ed i vostri colleghi? »

« Essi sono in profondo sonno, quindi per ora siam sicuri; ma se facciamo scorrere maggior tempo, potrebbe qualcuno di essi destarsi, e tutto andrebbe perduto. »

« Allora eccomi sono a voi. »

E silenziosamente uscirono dalla prigione, e percorsero l'angusto corridoio che portava all' uscio del sotterraneo, e giunti, trovarono la sentinella che dormiva. Daniele allora frettoloso mosse la pietra che stava innanzi l'apertura, ed ecco fuori.

Matilde allorchè fu all'aperto in mezzo al bosco, intese aprirsi l'animo, perchè riacquistava quasi per miracolo la libertà e la

vita, sicchè silenziosamente piena d'affetto ringraziò il Signore della grazia fattale; indi volto a Daniele disse:

« Vi ringrazio messer Daniele di quanto meco avete praticato, la vostra pietà non sarà mai obliata dal mio cuore. »

« Vi son tenuto Madonna, io non ò fatto che rendere un'atto di dovere alla figlia del mio benefattore, alla quale rendo scusa se mai l'abbia arrecata dispiaceri e timori; io non conoscea chi mai ella fosse. »

« Non vi dolete per questo; io ora ò dimenticato tutto non solo, ma nutro per voi il più grande rispetto, perchè mi avete salvato la vita; forse un altro meno di voi umano e pietoso mi avrebbe fatto cadere vittima; quindi io sempre conservo memoria e gratitudine, e non tralascerò di pregare Iddio per voi. »

« Sì, » umilmente aggiunse Daniele, « si pregate che mi usasse pietà. Ora a voi vicino sento la enormità dei miei delitti, ma io aveva il cuore avvelenato da una crudele ferita, e perciò non conosceva che mi rendeva odioso a tutti, e indegno della società. »

« Ma se voi vi pentirete, essa vi accoglierà di nuovo, dal perchè noi siamo tutti

fratelli, e tutti dobbiamo assisterci, aiutarci e perdonarci; perciò sperate nel Signore. »

Dopo questo breve dialogo, entrambi scorsero altro tempo in silenzio, camminando per aspri sentieri noti solo al masnadiere; ora per una china, ora sull' orlo di una vallata, ora per un'erta, ora tra folti cespugli, finchè Matilde ruppe per la prima il silenzio dicendo:

« Messere ditemi ora che men sovvengo, che mai n'è della mia fedele Ancella che meco venia, quando quei vostri colleghi mi ànno fatto prigione? »

« In vero non so nulla, perchè non me nè ànno fatto parola, nè io avea loro dato ordine di catturarla, anzi di lasciare qualunque persona si fosse con voi accompagnata. »

« Dunque l'ànno lasciata in mezzo a questi boschi. Dio mio! e che mai n'è avvenuta di quella disgraziata!... Ma non finiva queste parole, che al debole chiarore della luna che attraverso alcune nuvole mandava i suoi raggi, vide da lungi un corpo al suolo disteso che non distinguea bene. Allora ella fè sosta e volto a Daniele:

« Messere io veggo là, » additando il luogo ov'ella tenea fissi i suoi sguardi, « un

corpo che io non distinguo bene, per carità vedete chi mai fosse. »

« Non temete Madonna, adesso vedrò io stesso; » ed in un lampo cacciando il suo pugnale si condusse nel luogo designato.

Giunto, vide una donna stesa al suolo che sembrava finita; allora egli la sollevò e presala fra le braccia la condusse ove l'attendea Matilde.

Allorchè il masnadiere giunse, Matilde dagli abbigliamenti s'avvide essere la sua Ancella. Allora si slanciò su d'essa, e con immense lagrime la copriva di baci, le cacciava le chiome che sparse le coprivano il viso, e cercava con ogni maniera tornarla in vita. Ma il pallore, il corpo freddo la fecero trasalire, e dubitò della sua vita, talchè non sapendo che fare, e non bastandole l'animo rimanerla in quei luoghi così tristi, voltasi al masnadiere:

« Per carità se vi è cara la memoria di mio padre, correte a chiamare in città un medico, la mia Antonetta finisce senza poter avere un soccorso. »

Daniele senza far parola osservò bene l'inferma, indi soggiunse:

« Non temete Madonna, questa è una crisi proveniente da forte timore, fra bre-

ve la vedrete nei sensi; e di fatti dopo non molto, Antonetta mandò un forte sospiro ed aprì gli occhi.

Qual fosse stata la gioia di Matilde, è bene inutile descriverlo, perchè ci mancherebbe la penna. Nel suo viso si leggeva una gioia indicibile, le carezze, i baci che imprimeva alla sua cara Ancella erano immensi, talchè appena udì dai suoi labri che sentivasi come sgravata da un gran peso nel capo, e che avea lena di camminare con gran fervore ringraziò il Signore.

Ma intanto Antonetta sino a quello istante non s'era accorta del masnadiere, ma nel vedere che Matilde si era volta a Daniele pregandolo di dare all'infelice appoggio onde potere con più sollecitudine proseguire il cammino, come se avesse veduto lo spirito malefico, si dette a fuggire, gridando: salvatemi salvatemi.

Matilde allora si fece a seguirla, e raggiuntala con belle maniere persuasela che quell' uomo non le arrecava alcun male, anzi veniva a salvar loro la vita. A tai detti sembrò alquanto calmarsi, ma però non senza timore si accompagnò a lui e seguì il cammino.

Dopo non molto, il bosco ebbe fine, e da lungi si udiva lo scroscio delle acque del fiume Tevere che scorrea rapidamente dalle incoscie sue sorgenti, e si scorgevano le case, i campanili delle chiese, infine tutto annunziava che già i fuggitivi erano in salvi nella città di Roma.

Quando Daniele volto a Matilde disse:

« Qui ella può esser sicura da qualunque attentato, e può condursi con sicurtà in sua casa. Io son necessitato ritornare, per farmi trovare dai miei colleghi, onde non mandar sospetto sull'accaduto; una barca che vi farò ora tener pronta vi trasporterà all'altra sponda. Intanto prendete le vostre cassette ove erano riposte le gioie ed i danari che avevate portato, e non obliate l'infelice Daniele! » E baciava umilmente la mano a Matilde, che tutta commossa non osò impedire quest'atto che appieno mostrava il pentimento ed il rispetto di quell'uomo, che in quel momento avea perduto ogni fierezza, e sentia esser cristiano.

Matilde commossa quasi alle lagrime a quegli atti di pentimento soggiunse:

« Spero che il Signore vi usi pietà; voi siete pentito del mal fatto, quindi sperate. » Il masnadiere restò in silenzio per qualche

tempo, indi allontanatosi per poco dalle donne dette un forte fischio come di segnale, ed ecco una barca in gran fretta si vide venire a quella volta. Appena giunta il barcaiuolo fatto puntello col remo alla riva, in un salto vi fu sopra, ed avvicinatosi al masnadiere susurrò al suo orecchio alcune parole, le quali non furono comprese dalle donne; solo s'avvidero d'un'atto di sorpresa che fece Daniele, e di alcune sollecite domande che questi fece al barcaiuolo, le quali neanche furono da esse capite, sicchè appena il masnadiere fu a loro, Matilde disse:

« Che mai è accaduto, perchè state così turbato? »

« Madonna se io tardo per un'altro solo istante son perduto, perciò ò bisogno lasciarvi. Il barcaiuolo Nicola vi porterà all'altra riva, e vi sarà ancora di guida fino alla vostra dimora. Intanto non dimenticate me, e se non mi vedrete più non maledite la mia memoria, » e detto in un baleno disparve.

Matilde rimase dolente a queste parole, e temette che qualche disgrazia si accumulava sull'infelice Daniele, e non s'ingannava! sicchè appena fu nella barca, fervoro-

samente inalzò una prece per la sua salvezza, e quell' anima innocente fu esaudita.

Daniele parlando col barcaiuolo Nicola, avea saputo che un distaccamento di soldati, da non molto avea valicato il fiume, e per quanto avea inteso si portava ad assaltare i masnadieri nella loro caverna. Tali parole riempirono di sgomento Daniele, perchè conoscea che i suoi compagni erano inabili alla difesa, ed egli stesso n'era causa, sicchè vedendo inevitabile il pericolo, cercò condursi subito alla caverna, onde mettere in salvo i suoi compagni, o far pagar con molti morti la sua vita. Talchè appena ebbesi accommiatato dalla Matilde come noi già conosciamo, dato di piglio alla sua carabina, si dettè a correre per alcune accorciatoie note solo a lui, onde trovarsi presto e prevenire l' arrivo dei soldati, che conoscea non aver potuto per allora giungere ancora per la via che avevano preso.

Difatti non s'ingannava, perchè i soldati non conoscendo tutti quegli andirivieni, si erano perduti per quei boschi, non ostante che il luogo ove era sita la caverna gli era stato ben descritto; ma con tutto ciò si erano qua-

si smarriti, e ciò fu che dette tempo a Daniele di giungere alla caverna.

Appena entrato chiuse ben cautamente la buca del sotterraneo, e si dette sollecitamente e smanioso a destare i suoi compagni che profondamente dormivano. Ma vedendo che era tempo sprecato al vento, incominciò allora a minacciare, a percuotere, finchè pochi essendosi destati, manifestò ad essi il pericolo che li sovrastava, e che bisognava difendersi da bravi per non morire come carogne.

Quei che si erano destati e che forse meno degli altri aveano bevuti, in sentire così imminente il loro pericolo dettero di mano alle carabine, e cercarono destare anche gli altri che ancora dormivano, esponendo in pari tempo il loro pericolo. Quei benchè nel sonno, in udire tal cosa si alzarono, e benchè non bene in senno si armarono egualmente, e così al numero di cinquanta quanti erano, si posero alla difesa sotto il comando di Daniele; il quale in quel momento dimentico di tutte le scene di pochi momenti innanzi, avea ripreso l'antica fierezza; i suoi denti erano serrati da rabbia, e smanioso correva in tutti i punti ove erano i suoi compagni, e a tutti infondeva coraggio e prodezza.

Così erano le cose, quando udirono un calpestìo di gente che si avanzava, ed alcune voci che manifestarono essersi trovato il luogo. Daniele che da una fessura osservava, vide che i soldati si erano avvicinati in gran numero, e che già si disponeano a sbucare il sotterraneo; allora egli riunito tutti innanzi alla porta, e pieno di coraggio esclamò:

« Da bravi colleghi, mostriamo a questa gente che un mucchio d'uomini basta a disfare un'armata, siam pochi ma forti e coraggiosi; al primo mio comando ritiratevi accosto ai muri e fate fuoco. »

Appena ciò detto, ecco la pietra che custodiva la buca del sotterraneo rovesciò al suolo. Daniele allora dato il comando cinquanta colpi partirono che uccisero moltissimi soldati.

Allora incominciò un terribile attacco, i Masnadieri essendosi ben ritirati sotto le mura non erano osservati, e all'aria ben chiara osservavano i punti ov'erano i soldati e tiravano sicuri; i soldati invece non conoscendo da qual punto partivano i colpi faceano fuoco alla cieca, sicchè essi erano molto danneggiati.

Ma in questo un colpo venne a ferire un

masnadiere che era accosto a Daniele e cadde sul suolo, ed in pari tempo altri lo seguirono, sicchè il numero venia scemando, ma non si scemava il coraggio del resto che si batteano da prodi all'esempio di Daniele che come disperato facea fuoco vicino al buco.

Dopo circa un'altra ora di fuoco, e che il numero dei Masnadieri venia diminuendo, non ostante che de' soldati una gran parte era finita, Daniele ricordandosi d'una porticina che avea alla parte opposta della caverna, che sporgea in una vallata, pensò fare una novella manovra; e detto fece uscire tutti i suoi colleghi per quella via.

I soldati non vedendosi più risposto ai colpi, credettero che tutti fossero finiti, e quindi volcano entrare nella caverna per darvi il saccheggio; ma il capo che li comandava, temendo che fosse qualche tradimento gl'impedì l'entrata, e si pose alla veletta per osservare che cosa mai si fosse fatto dai masnadieri. Quando intese dalle spalle una scarica che rovesciò al suolo molti di essi. Egli allora fece dirigere il fuoco da quella via ove erano partiti i colpi; ma era vano perchè i masnadieri aveano preso diversi punti di attacco, e facea-

no dei soldati un'orribile macello, talchè il numero era di tanto diminuito che di poco superava quello dei masnadieri che erano rimasti a venti.

Daniele allora preso da baldanza, e fidando nel coraggio de' suoi prodi, uscì dall'imboscata e si presentò in campo aperto innanzi ai soldati. Ma questo cagionò la sua ruina, perchè i suoi essendo avvezzi a combattere nell'imboscata, mal corrisposero al suo comando, e dopo non breve tempo furono tutti spenti; solo egli benchè in varî punti ferito si dette alla fuga, e vana tornò la cura dei soldati nell'inseguirlo.

Così fu distrutta l'intiera masnada di Daniele, che per lo spazio di più anni avea fatto tremare tutti i circonvicini paesi di Roma nonchè l'istessa città; e ciò fu per il tradimento oprato dall'oste Ambrogio, che nella sera in cui Matilde fu fatta prigioniera, andò a denunziare il tutto alla giustizia; e di persona condusse i soldati al sotterraneo nel quale egli tante volte avea trovato rifugio.

Ma però la mano di Dio che sà punire i delatori non lasciò senza giustizia questo atto iniquo di Ambrogio, perchè nel mentre egli si dava al saccheggio del sotterraneo,

diunito ai soldati, dopo la disfatta dei masnadieri, fu ucciso come un vile dagli stessi soldati, per non fargli aver parte del bottino.

Erano intanto scorsi due giorni dacchè Matilde si trovava in sua casa, scampata quasi per miracolo dalle mani dei masnadieri, e seduta d'accosto alla sua Ancella le venia ripetendo il dialogo passato fra lei ed il masnadiere Daniele, più la scoverta com'egli era stato beneficato dal padre e che perciò egli l'avea salvata. Quando si udì picchiare la porta, Antonetta si fece ad aprire, e videsi innanzi un uomo vestito da contadino, ma dal viso sembravale una persona di sua conoscenza, abbenchè non le sovveniva ove mai l'avesse veduta: ma credendo essere un suo inganno si fece a domandargli che mai desiderava, e questi rispose:

« Desidererei parlare con madonna Matilde. »

« E voi chi siete? » soggiunse Antonetta.

« Per ora non posso annunziarvelo, solo ditele che sono colui che è stato beneficato da suo padre. »

A tali motti l'ancella rimase quasi petrificata, perchè non tardò a conoscere chi mai

egli fosse. Quell'uomo allora avvedutosi della sorpresa dell'ancella, e immaginando qual ne fosse stata la causa soggiunse: « Via buona donna non temete, il leone ha perduto i suoi artigli, di più egli non vi ha fatto male, quindi fatemi la grazia presentarmi a madonna Matilde che debbo parlarle. »

Antonetta allora si condusse da Matilde e le palesò il tutto; sicchè questa meravigliata fattosi venire innanzi quell'uomo gli disse.

« Messer Daniele come quà voi? la città sapete vi dà pericolo. »

« È vero Madonna, ma la premura di vedervi mi ha fatto disprezzare qualunque periglio; però il mio tempo è breve, è uopo quindi che mi ascoltiate. »

« Dite pure. »

Il masnadiere Daniele ora non fa temere nessun altro uomo, perchè un vile traditore fece distruggere dai soldati i suoi colleghi; quindi egli è solo sulla terra, inseguito dalla giustizia per dargli la meritata punizione.

Ma però gli è assai duro ascendere il patibolo, ed esser da tutti maledetto, onde deggio assolutamente mettermi in fuga ed uscire da Roma, e lo farò in questo gior-

no istesso. Un sol pensiero mi crucciava l'animo, e mi ha impedito fin'ora di partire, ed era appunto quello di vedervi per l'ultima volta, e chiedervi perdono del danno arrecatovi; ma però non era io, allora non vi conoscea, un infame mi ha ridotto in questo stato!...« ed il terribile masnadiere si copriva il volto con ambo le mani e stringeva i denti da fiera rabbia.

« Calmatevi Daniele, anch' io son vittima d'un simile uomo ed ha reso più terribile la mia condizione collo strapparmi il figlio. »

« A proposito io credo di conoscere il luogo ove sia andato vostro figlio, se le tracce non m'ingannano. »

« Parlate « proseguì Matilde piena d'ansia.

« Il dì appresso a quella notte in cui voi foste assassinata nella pubblica via, mentre io valicava il fiume Tevere per portarmi nella Romagna, nella mia barca medesima vi era una famiglia composta di due uomini una madre e più figli; ma tra gli altri un pargoletto il quale non potea contare che sei anni con biondi ed inanellati crini, con calzone ed un giubboncino di velluto color cremisino; il qualé piangeva fra le braccia

di quella donna, e strepitosamente chiedeva la madre: io in quel momento non conoscendo l'accaduto, non vi prestai attenzione, ma solo dopo alcuni giorni seppi dal marinaio di quella barca, che quegli individui si conducevano a Venezia. Ora ditemi vostro figlio vestiva con quell'abito color cremisino? »

« Sì certo. »

« Avea biondi i capelli? »

« Perfettamente così. »

« I suoi occhi erano celesti, bianca la carnagione? »

« Così per l'appunto. »

« Egli adunque era vostro figlio, che venia condotto a Venezia, forse da quel medesimo sicario che vi attentò la vita. »

« Dio mio » soggiunse Matilde angosciosa, « è come potrò mai ricuperarlo? »

« Egli è mestieri » soggiunse Daniele, « che or ora vi conduciate a Venezia, e là prendere ogni indagine per ritrovarlo, perchè seppi dal marinaro che quell'uomo vi andava per rimanervi. »

« Ebbene io non indugerò neanche un istante or ora mi partirò per quella volta, la mia fedele Antonetta mi seguirà. »

« Intanto l'ora si avanza ed io debbo tro-

varmi fuori Roma perchè la sorveglianza posta sù di me è terribile. Quindi Madonna parto, e benchè io non sia che un assassino, spero che un giorno se c'incontriamo possiate vedere la mia fronte netta da qualunque colpa, ed allora mostrarmi degno di stare innanzi a voi. Se poi io non sarò fra i mortali, spargete una lagrima alla memoria dell'infelice masnadiere Daniele. »

E così dicendo col capo chino uscì da quella dimora non senza ringraziamenti di Matilde, per averle fatto conoscere il luogo ove trovavasi il figlio, e non senza compianto della medesima, che non potea offrirgli alcun soccorso.

Partito Daniele Matilde immantinente preparò l'occorrente pel viaggio, e il dì appresso già era alla volta di Venezia.

La Rivelazione e la Morte.

> Allora si chiude le braccia sul petto
> E via per le selve cammina soletto,
> Cammina, non pensa, non vede non sente
> Un fiero scompiglio gli chiude la mente.
> Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
> Prorotto dal petto gli sbalza il respir.
>
> PRATI — *Il destino.*

Ora bisogna andare un poco indietro con la nostra istoria, per conoscere fil per filo le diverse vicende che subiscono i nostri personaggi, onde aver chiaro il resto. Quindi lettori miei, portiamoci in Venezia per conoscere che mai fece il mendicante Paolo dopo la sua fuga da Roma.

Allorchè Prospero con la famiglia del suo fratello dopo qualche giorno di viaggio giunse a Venezia, incominciò a voler conoscere da Paolo come il fanciullo Enricuccio si trovava nelle sue mani. Ma Paolo ogni qual volta vedeva dirigersi questo discorso, cercava sviarlo con frivole scuse

quando ne avea il destro, o il postecipava ad altro giorno. Prospero che l'amava per non dispiacerlo si tacea, ma nell'animo suo si addolorava di questo silenzio, e milli tristi pensieri andava formando nella sua mente, benchè subito li cacciava, credendo incapace Paolo di qualunque male operato.

Ma quì s'ingannava perchè come dice il proverbio, *ciascuno dal proprio cuore l'altrui misura*, così egli giudicava Paolo dal proprio animo. Ma non sempre dobbiamo credere gli uomini secondo il nostro sentimento, perchè allora noi vivremmo in un continuo inganno, e non sapremmo distinguere il buono dal cattivo, e l'uomo o non si ravvedrebbe dei suoi errori, o non progredirebbe nel bene; quindi è d'uopo studiare i sentimenti altrui per saper ben vivere nella società.

Intanto erano scorsi più mesi da che Paolo si trovava in Venezia, e di giorno in giorno diveniva sempre più mesto, silenzioso, e tristo. Non più volgeva gli occhi amórosi sopra i suoi figli, non più accoglieva con lieto animo le loro carezze, e fuggiva sempre la vista del fratello, della moglie, e solo scorreva le campagne, i luoghi più silenziosi di Venezia, con gli sguardi bassi,

fuggendo la vista di qualunque amico. Alcune volte lo vedeano passare lunghe ore nei cimiteri, inginocchiato innanzi ad ogni tomba che le venia d'innanzi, e piangere dirottamente. Più volte al sonar della preghiera della sera, si vedea impallidire, tremare, e per più tempo profferiva interrotte parole che non erano comprese. Più fiate come uno stolto guardava il Cielo ed indi sorridea così tristamente, da spaventare chiunque lo vedea. Altre fiate appena spuntava l'alba, si dava a percorrere come un maniaco la città, e tornando verso sera senza far motto alcuno si tirava in un angolo della casa, e vi rimaneva per lunga pezza come fisso in un pensiero. La sua moglie Maria ne piangea dal dolore, e cercava con ogni cura sollevarlo; ma tutto era vano, perchè Paolo preso dal grande rimorso pel suo delitto, avea quasi perduto il senno.

Prospero che non sapeva interpetrare il vero di questo cangiamento del fratello, era addoloratissimo, anzi alle volte ne piangeva. Finchè un giorno più non potendo reggere si fece a domandarne la causa alla sua moglie Maria, ma questa conoscendo l'animo di Prospero che avrebbe avuto assai in orrore la conoscenza del delitto del proprio

fratello, pensò tacersi accusando la sua ignoranza sul vero. Allora Prospero un dì venuto al suo fratello in tal guisa prese a dire:

« Paolo tu conosci abbastanza l'amor mio verso te, sai con quale affetto io ti ho accolto in mia casa, e non ignori come ogni tuo lieve dispiacere non fa che arrecarmi sommo dolore, quindi è che desidero conoscere, perchè mai da più mesi tu sei così tristo e melanconico da quasi farmi tremare sulla sanità della tua mente. Quindi Paolo mio via toglimi da queste angoscie, svela interamente il cor tuo al fratello, al tuo caro Prospero. « Ma Paolo tacea, quindi Prospero soggiunse « perchè taci? »

« Ma non sai, o Prospero, non hai compreso sin'ora che ogni tua parola è un coltello al mio cuore? Io comprendo l'amor tuo verso me, ma che vuoi, la tua potenza non basta a sgravare dal mio animo un peso enorme che mi strazia e mi consuma, ed ogni giorno che scorre s' accresce sempre più. Il senno sembra smarrirsi, io non veggo che terribili spettri, oh qual rimorso!.. »

« Ma tu mi raccapricci, o Paolo, che detti son questi! »

« Il vedi che ancor tu tremi, inorridi-

sci, mentre tutto ignori' Che mai è per me che ò veduto agonizzare, scorrere il sangue, chieder grazia per la vita, e non tremare? Prospero, un terribile rimorso non mi dà lena, non mi dà pace! Quella donna è sempre là ritta, « additando con la mano al fratello il cimitero di Venezia, » che mi guarda fisa, e con le mani giunte mi chiede il figlio, che iniquamente fu strappato all'infelice madre. Ma Iddio che è giusto, stà punendo l'assassino, che forse trasportato dalla fame, dalla miseria, si fece sedurre da quell' uomo che gli offriva dell' oro. Ma se quell' empio mi giungerà d'innanzi, a brani a brani squarcerò quel suo seno. » E qui gli occhi di Paolo si dilatarono, e si fecer due braci, i capelli gli si rizzarono sul capo, e come smarrito il senno strinse fortemente il braccio del fratello Prospero più non riconoscendolo; e poscia in un lampo aperto l'uscio della casa disparve.

Partito Paolo, il fratello rimase là ritto senza far motto quasi come fuor di sè, tanto era stata l' impressione di quel racconto, benchè non avea compreso ancora il vero di tutte quelle interrotte parole. Ma però incominciava a scoprire che egli

era complice di qualche delitto, e che perciò il rimorso, come ascoltato avea da lui medesimo lo tormentava; sicchè invece di odiarlo, lo compianse, e chiese per lui grazia al Signore.

Venuta la sera, Paolo fu di nuovo in casa, e secondo il consueto, muto, silenzioso e tristo, non volendo neanche prender cibo. Prospero non si presentò a lui, mancandogli il coraggio, perchè il suo animo soffriva in vederlo così ridotto, smunto, macilente, gli occhi incavati, le narici dilatate, ed il senno quasi perduto. Solo incominciò a prendere maggiore affetto al piccolo Enricuccio, sospettando ch'egli fosse la vittima di qualche trama, ed allora incominciò a penetrare, perchè Paolo allorchè vedea il fanciullo, torceva altrove gli sguardi come spaventato.

Intanto il continuo rimorso aggravando sempre più la coscienza di Paolo, non è maraviglia che a capo di più mesi cagionasse un'assalto non lieve alla sua salute, e che dopo pochi giorni si manifestasse una violentissima febbre, con continui deliri, assalti nervosi che lentamente lo consumavano.

Prospero era sempre al suo capezzale

spargendo continue lagrime, e per quanto potea consolandolo. Ma tutto era vano! Paolo di giorno in giorno si consumava, e andava incontro alla morte, che egli disgraziatamente non ignorava. Oh come terribili erano per lui quei giorni! il passato tutto era presente ai suoi sguardi, nel quale vedea una larva terribile che gli rimproverava la sua colpa, e l'avvenire era muto; sicchè il disgraziato disperava quasi della sua salvezza. Ma Iddio che troppo ama le sue creature, volle usar pietà a quell'infelice, dandogli il consuolo del pentimento; talchè egli si fè a chiedere i conforti della religione, ed ecco un santo frate dei Minimi attendea alla sua confessione.

Allorchè ebbe Paolo riconciliata l'anima sua penitente verso il Signore, ed il frate completato il sacro ufficio era partito; che s'intese alquanto calmato. Il suo viso incominciava a perdere quella fierezza proveniente solo dal rimorso della coscienza, il senno che sino a quel momento era sembrato smarrito, incominciava a rischiararsi, ed un vero pentimento delle sue colpe occupava il suo cuore, talchè egli vide che il Signore incominciava a perdonarlo.

Ma però il disgraziato non sentivasi an-

cora soddisfatto, perchè non avea adempito un'altro dovere qual'era appunto quello di svelare il suo delitto al fratello, onde potesse dopo la sua morte prender cura del piccolo Enricuccio; così fatto chiamar Prospero che nella stanza contigua a quella dell'infermo dirottamente piangeva con tutto il resto della famiglia, fattolo sedere accanto a lui, e prendendogli la mano che fortemente strinse fra le sue, in tal guisa prese a dire:

« Prospero tu al certo sei meco corrucciato, perchè sono stato verso te illeale, non avendo fidato nel tuo bel cuore; ma perdonami, non era io!... Il rimorso m'avea ottenebrato la mente, e temea sempre che un momento all'altro avrei potuto esporre il mio capo alla giustizia, e ciò mi era di sommo cordoglio, non ostante che io il meritassi. Ma tu sei buono, perdonerai l'infelice fratello che ora sta per comparire innanzi al giudice Supremo, ed il dolore del moribondo non deve lasciarsi imperdonato; quindi io a te confido la storia del mio fallo, e fa che dopo la mia morte, io non fossi maledetto. »

E qui si fece a narrare fil filo il suo delitto, che voi lettori miei già conoscete;

ma quando giunse al punto terribile che ei dovea svelare il come la infelice madre, era caduta vittima del suo pugnale, si tacque per più minuti, e stringendo fra le sue la mano del fratello che commosso lo guardava, due lagrime spuntarono dai suoi occhi; ma finalmente dato un profondo sospiro, e facendo sforzo a sè stesso, chè punto non gli bastava l'animo in manifestare il suo fallo, proseguì in questi termini:

« Allorchè la infelice uscì di chiesa, il cielo era in una profonda oscurità, ed io benchè era sicuro di non essere osservato, pure mi sentia vacillare, la mano era tremante, il cuore mi battea violentemente, ed una voce quasi invisibile mi gridava all'orecchio, sei un'assassino. Io rimasi allora ritto senza far passo; ma risorgendomi in mente la promessa fattami di quell'oro, intesi alquanta lena, e senza saper che facessi, mi feci d'accosto alla mia vittima, e le fissai nel seno un colpo. La disgraziata dette un grido e cadde al suolo; io quasi come forsennato stava per replicare il colpo, ma la infelice alzando le mani, supplichevole mi chiede pietà pel figlio. A tal nome il pugnale mi cade dalle mani, e sovvenendomi che io era padre, e che avea un figlio mo-

ribondo, un rimorso s'invase talmente del mio cuore, che quasi sembrai smarrire la ragione, la testa mi girava, un sudore di morte scorrea nelle mie ossa, talchè io era quasi per cadere. Quando odo alcuni passi che a me si avvicinavano, io temendo che poteva essere scoverto, raccolgo le mie forze, e preso il fanciullo che piangea fra le mie braccia, fuggo alla volta della mia casa. Ma Iddio che sa punire, dopo alcuni istanti mi tolse il mio Gismondo. Ecco Prospero mio, svelato il tutto, il resto tu il conosci. »

« E quel fanciullo adunque... »

« É appunto il figlio di quella disgraziata! »

E quì Prospero, non potendo trattenere più le sue lagrime, si lasciò in un dirotto pianto con il viso fra le mani. Ma vedendo che quel suo stato addolorava il moribondo, voltosi a lui:

« Paolo mio, spero che il Signore abbia di te pietà, perchè sei pentito. »

« Oh! sì lo spero! la pietà dell'Altissimo è grande, e mi perdonerà. Troppo ò sofferto dal rimorso che non mi à lasciato mai un'istante, la immagine di quella infelice mi è stata sempre d'innanzi, come

l'ultima sua voce non à lasciato mai di percuotere le mie orecchie. Dio che terribili giorni!... »

« Calmati Paolo, non straziarmi più l'animo con queste parole, pensa solo alla tua salute. »

« Non è più tempo, il termine della mia vita è giunto, non v'è speranza!... Ma pria che finisca deggio chiederti una grazia. »

« Parla, ogni tua parola per me è un comando. »

« Io moro, ma lascio quel fanciullo solo, senza niuno che lo soccorre, ed inconscio della sua nascita e dei suoi genitori; quindi è che io spero nella tua pietà, onde non fare che un giorno mi dovesse maledire. E se per caso troverai il padre suo consegnalo a lui, e digli che son morto perdonandolo, perchè mi fece un uomo di delitto. Mi prometti di far ciò? »

« Sì, e lo giuro innanzi a Dio che eseguirò ogni tuo volere. »

« Ed i miei figli!... »

« Saranno anche i miei. »

Appena Paolo intese quella promessa del fratello, come il suo animo fosse sollevato da un gran peso, dette un profondo sospiro. Indi perchè non più potea muover pa-

rola, essendo manco di lena; volse le languide luci verso il fratello, e gli fè segno di volere tutta la sua famiglia intorno a sè. Prospero corse per loro, ed in un'istante la stanza risonò di pianti. La buona Maria a piè del letto inginocchiata con le chiome scinte piangeva a gran singhiozzi, ed i figli, benchè non comprendevano che il padre stava per mancar loro, pure spaventati ed atterriti da quelle scene aggruppati intorno a Prospero erano tristi e piangenti.

Paolo quando vide tutti intorno a sè, sommessamente pregando per essi alzò la mano e li benedisse. Ma in questo entrò nella stanza il piccolo Enricuccio, gridando: — Padre mio, padre mio — e si gittò piangendo sul letto.

Paolo a quelle parole, intese commuoversi l'animo, e riunendo l'avanzo delle sue forze, alzò il capo dal guanciale, tese le braccia, quasi per stringerselo al seno; ma ohimè! l'infelice più non vedea, gli occhi si offuscarono, la mente vacillò, e cadendo sul letto, l'alma sua penitente volò nel seno dei giusti.

Prospero alla morte del fratello pianse amaramente, perchè sentia d'amarlo con

tutto il cuore, con tutta quella forza che l'anima sente, allorchè un medesimo sangue scorre nelle vene, allorchè medesimi genitori ci ànno dato alla luce, ed un letto, un tetto, un desco, un soffrire è stato comune. Eppure la società à veduto inveire il fratello contro il fratello, per un vil guadagno maledirlo, e forse anche sagrificarlo! Ma tremate empi, la giustizia divina è terribile!...

Erano scorsi più giorni dalla morte di Paolo, quando Prospero tenendo un dì tutti i figli dell'estinto fratello intorno a sè, ed amorevolmente carezzandoli, vide farglisi innanzi il piccolo Enricuccio, che come geloso delle carezze degli altri fanciulli, ch'ei chiamava suoi fratelli, stringea amorevolmente le ginocchia del buon Prospero. Allora questi, non potendo reggere ad un simile atto di affetto, lo prese fra le sue braccia, e milli baci imprimette sulla innocente sua fronte; indi mirandolo amorevolmente, ricordossi con gran dolore chi mai fosse; e come non potea chiamarlo suo nipote, anzi temea che un giorno egli conoscendo il tutto, non dovesse odiarlo come fratello del sicario di sua madre; sicchè non potendo

reggere a questo pensiero, depose al suolo il fanciullo, e fra sè disse:

— Bisogna partire da Venezia, deggio ritrovarè il padre di questo fanciullo; più indugiando è un delitto per me. Il giuramento fatto sul letto di morte del mio fratello Paolo è sacro è solenne, bisogná subito eseguirlo; e se anche dovessi varcare tutti gli oceani, lo farò per rintracciare i genitori di questo disgraziato fanciullo; troppo mi pesa il più trattenere — E detto, fece subito noto alla famiglia il suo divisato, tacendone però la ragione; e così dopo pochi giorni Prospero era in viaggio alla volta di Napoli.

Nel mentre Prospero partiva da Venezia, due personaggi da più giorni erano in cammino per quella volta. Questi erano Matilde e la sua ancella Antonetta, che sole senza guida, senz'aiuto, esposte a mille pericoli correvano in traccia del piccolo Enricuccio, il quale senza saperlo era involato da quella città, ove la desolata madre si dirigeva per rintracciarlo.

Dio! quanto costa al cuor della madre un figlio! quanti dolori! quanti affetti! quante lagrime! quante cure! ed il figlio? ahi nol comprende!...

Dopo molti altri giorni, Matilde alla fine giunse alla sospirata Venezia, che credea chiudere in sè la parte più cara del suo cuore, l'amato figlio.

Allora tutti gli affanni sofferti, i disagi, le sofferenze si ecclissarono in un sol pensiero, che finalmente troverebbe quel figlio che tanto amava, che aveva sospirato, chiamato nei tristi momenti di dolore, troverebbe quel figlio che con la sua presenza, con le sue carezze avrebbe formato la felicità del resto della sua vita, che l'avrebbe resa beata e superba in vederlo fra le sue ginocchia addormentato.

Ma la infelice s' ingannava! Iddio voleva in quell'angiola di virtù sagrifizi più grandi, per renderla più perfetta al cospetto della virtù, che è sola degna di quella gloria divina serbata ai giusti.

Giunto adunque Matilde nella città delle 72 isole, formate sulla immensa laguna che circonda tutta la città, sparsa da leggiere e vaghe gondole, si diresse verso una osteria onde prendere un pò di riposo al suo lungo viaggio. Ma intanto un pensiero la tormentava, del come rintracciare in così vasta città il figlio, senza che alcuno avesse potuto darle nuove, o additarle una via.

Ma pure la fede e la speranza la incoraggiarono, ed ella lasciò il tutto alla provvidenza.

Ma però come la sventurata vedea i giorni scorrere infrottuosamente, senza mai saper nuova alcuna dietro le sue continue ed assidue ricerche, così l'animo della madre perdeva la speranza; finchè una sera più non sapendo reggere, si portò in una chiesa dedicata a S. Pietro custodita dai frati dei Minimi, e si dette a pregare con grandissimo fervore la Vergine.

Ma poco lungi da essa orava un frate oppresso dai lunghi anni, con bianco crine, il volto dimesso ma calmo e sereno, che addimostrava la purezza del suo animo, che si elevava dalle sozzure di questo mondo colmo di infamie ed inganni in cui i secoli son trascorsi, e trascorreranno finchè l'uomo non giungerà ad amare il suo simile, ove tutto è poggiato la nostra santa religione.

Ora fra Leonardo, così chiamavasi il frate, dopo la sua orazione volgendo innavedutamente gli occhi in verso Matilde, che fervorosamente pregava immersa nel pianto, e scorgendo quel suo viso pallido smunto, gli occhi incavati, e quelle vestimenta

non di persona del volgo, sentissi l'animo preso da grande pietà; e sospettò che gravi disgrazie forse si erano accumulate su quel giovane capo. Di talchè preso da zelo cristiano decise, se a lui era possibile, arrecar sollievo a quella infelice, difatti un'occasione gliene porse il destro.

Terminate le preci nella chiesa, ed essendo usciti tutti i fedeli, Matilde si dispose egualmente ad uscire dal tempio; ma giunta sull'uscio trovò il frate che accomiatava quella buona e devota gente, infervorandola sempre più alla preghiera ed al santo timor di Dio.

Allora, la meschina fattasi a lui, baciandogli l'abito si raccomandò alle sue preghiere. Il buon frate incoraggiandola, la condusse in un angolo del tempio e prese a dirle:

« Dal vostro parlare m'avveggo che non siete di questa città, ma che forse necessità vi ànno condotta, e forse anche tristi, perchè voi siete molto agitata in viso; ma però bisogna confidare nella misericordia di Dio che assiste sempre i suoi figli. »

« Padre, la vostra pietà non si è ingannata del mio dolore e delle mie disgra-

zie; son circa due anni che vado in cerca di mio figlio, il quale mi è stato barbaramente rapito e non conosco se sia vivo ancora. » Ed i suoi occhi si riempivano di lagrime.

« Come! » alquanto meravigliato soggiunse il frate, « vi è stato rapito il figlio! E conoscete chi sia stato mai? »

« E qui appunto sta la mia disgrazia che nol conosco. Quell' uomo mel rapiva, e lasciava me cadere sotto i colpi del suo pugnale. »

« Dio che apprendo! » esclamò il frate. Ma dal suo viso si leggeva una gioia una speranza, che solo può provarla chi sente di voler fare un' opera grande sollevando un'infelice.

« Ma ditemi, » proseguì il frate con premura, « di qual città voi siete? »

« Di Roma. »

« Dio, non vi è più dubio!... »

« Che!... conoscete voi qualche cosa! » soggiunse Matilde con ansia.

« Quale è il nome di vostro marito? »

« Pietro Sorvingi. »

« Sì tutto è chiaro, » esclama Leonardo. « Ma voi perdonate di tutto cuore co-

lui che forse spinto dalla miseria attentò la vostra vita? »

« Sì lo perdono con tutto il cuore. »

« Ebbene venite meco, prostriamoci innanzi alla Vergine e ringraziamola della grazia che ci à fatto, vostro figlio si trova in Venezia. »

« Dio ti ringrazio, » esclamò Matilde cadendo prona al suolo in un fiume di lagrime, « finalmente ànno avuto tregua i miei affanni. » La forte emozione gli tolse ogni lena, e cadde priva di sensi.

Rinvenuta, trovò che il frate caritatevolmente l'assisteva. Allora ricordandosi delle sue parole, credette essere stato un sogno, sicchè rivolta a lui:

« Dunque è vero che mio figlio sia in Venezia? Ma per carità non m'ingannate; una simile gioia provai ora non è molto tempo, fossi io un'altra volta ingann..... » e non osò più dire, per tema di oltraggiare la carità di quel buon frate.

« Se la provvidenza non dispone altrimenti quì si trova. Perciò ora ritiratevi, e domani l'altro alla medesima ora fatevi trovare quì, che cercherò darvi buone nuove. » E così accomiatò Matilde che fiduciosa si diresse alla sua casa.

*

Ora i miei lettori avranno già compreso che fra Leonardo, non era altro che colui che attese alla confessione di Paolo, e che tutto conosceva dell'orrendo delitto di quell'uomo, dal quale avea ricevuto ogni permesso di manifestare ove occorresse la storia di questo fatto, sicchè egli mentre si disponea a soccorrere quella donna che tanta pietà avea destata, nel suo animo senza conoscerla, non trovava in quella che la madre che desiderava per restituirle il figlio.

Il dì appresso fra Leonardo dopo aver adempito ai suoi doveri, frettoloso si condusse alla casa del fratello di Paolo ch'era appunto Prospero, per annunziargli la presenza della madre di Enricuccio in quella città. Ma qual fu la sua meraviglia ed il suo dolore nell' udire dagli amici di Prospero, ch'egli era partito d'alcuni giorni da Venezia, non conoscendo per dove si era diretto, ma solo aggiunsero che avea portato seco tutta la famiglia, e venduto tutte le sue massarizie, e che da ciò argomentavano che forse non sarebbe più ritornato.

Tale nuova arrecò immenso dispiacere al cuore del buono e caritatevole Leonardo, perchè vedea scomparsa ogni speranza; più

immaginava il dolore di quella donna, la quale dopo tanti affanni, dopo tante fatiche e disagi, si vedea per una fatalità strappata di nuovo il figlio dalle sue braccia. Ma alla fine, considerando che tutto era disposizione e volere di colui che tutto move, chinò il capo, e seco stesso andò pensando in qual maniera dovea disporre l'animo di quella disgraziata ad una sì trista nuova.

Venuta la sera stabilita, fra Leonardo pregava con i fedeli nella chiesa, ma questa volta con più fervore, impetrando grazia ancora per quell'afflitta madre; finchè terminato le preci, tutti partirono, e Matilde rimasta sola col frate, si fece a lui e gli chiese nuove del figlio. Allora questi con mólta calma prese a dire:

« Consolati, perchè il Signore vuole in te un' anima pura, e perciò cerca sperimentarti con lieve dispiacenze; perciò china il capo innanzi ai suoi voleri. Tu conosci ch'egli non è come i potenti della terra che calpestano gl'infelici e li opprimono, onde tener saldo sempre più il loro potere. No: Iddío non opprime, ma sperimenta i suoi figli, onde poter ad essi dare quel premio degno dei loro meriti. Per tal cosa Iddio

forse non è ancor pago di te, e chiede altre sofferenze, quindi umiliati che un giorno sarai grande. »

« Ma dunque padre, il mio figlio?... »

« Egli è vivo, ma non si trova in Venezia, io l'ò veduto pochi giorni or sono coi miei propri occhi. Colui che tel rapì negli ultimi suoi aneliti avrebbe fatto qualunque sacrifizio per restituirtelo, ma egli non sapea se tu vivevi, e quindi si moriva pieno di dolore, e di pentimento. Ma però egli confidò tuo figlio al fratello, che è un buono e religioso uomo che a me si confessava, onde l'avesse restituito ai suoi genitori. Ieri seppi che egli era partito diunito al fanciullo, nè si conosce per dove. »

« Dunque ogni speranza per me è finita, « soggiunse Matilde con dolore. »

« No, figlia mia, speriamo sempre nella misericordia di Dio. Domani cercherò prendere più esatte notizie, e spero, conoscere ove si è diretto Prospero; confida in Dio. »

Così dicendo, Leonardo si allontanò da Matilde, la quale piena di dolore partì, non senza un raggio di speranza nel suo cuore.

Napoli.

> O bella Napoli
> Suolo beato
> Ove suol ridere
> Tutto il creato.

Eccoci alla città incantata, all'eden d'Italia, al canto delle sirene, alla terra degli aromi e degli aranci, al suolo benedetto dal sorriso di Dio. Non senza ragione lo straniero varca gli alpestri monti, solca i mari, valica i fiumi per correre a vedere la bella Napoli coronata di facili colinette sparse di pampini e d'ulivi, il superbo vesuvio che vomitando fuoco mostra lo spettacolo capriccioso della natura; le ridenti piagge di Mergellina che t'apre l' animo alla delizia, allorchè la luna sparge i suoi vividi raggi su quelle rive. Non senza ragione un Tedesco gridava che sulla terra non mancava il paradiso terrestre. Si, o patria mia sei bella! ma la tua bellezza ti à fatto sem-

pre segno dell'altrui cupidigia. La tua gloria a quando a quando fu oscurata, per le oppressioni di tanti stranieri barbari dei mezzi tempi, che ambiziosi della tua bellezza ànno voluto possederti; e tu fidando nelle loro promesse, perchè grande ài il cuore, ti adagasti nel vedovato tuo talamo, lasciando i figli calpestati avviliti. Oh! chi puote con occhio asciutto leggere le sanguinose pagini della tua storia? Un tempo tu eri grande, tutti tremavano al tuo nome, ma tutto si ecclissò in quei tempi del feudalismo.

Ora dovendo portare il teatro dei nostri avvenimenti in Napoli, fa di mestieri spendere qualche parola circa l'origine di questa città.

La fondazione di essa si perde nelle tenebre dell'antichità, e tutti gli storici sono cozzanti fra di loro, e niuno in verità à saputo darcene esatte cognizioni. Solo Carlo Celano versatissimo nello studio di archeologia ci à dato più esatte cognizioni di questa maestosa e bella città, circa i suoi primi tempi; quindi noi ci terremo per quanto sia possibile alle sue opinioni.

La prima origine della città di Napoli si deve ad Eumelio Falero figlio d' Alcone e compagno di Giasone, venuto con una co-

lonia dal suo paese a stabilirsi in queste contrade.

Dopo moltissimi anni, giunse in questa città Partenope donna greca, figlia del Re di Fera, la quale rimanendo sorpresa della bellezza, della delizia, salubrità, e fertilità di quei luoghi vi si staziò con una colonia anche greca; d'allora quella città non chiamossi più Falaride, ma Partenope.

Intanto in tutte le nazioni più cospicue dell' Europa, la città di Partenope incominciava a spandere il suo nome, per la grande fertilità e bellezza; sicchè mosse il desiderio a molte nazione greche, come Cumani e Rodiani ad abitarvi, i quali movendosi dai loro paesi si stazionarono nei vicini luoghi della Partenope, e ne formarono un Borgo, che chiamarono Napoli, che nella greca favella vuol dire città nuova, e l' antica città di Partenope chiamossi Palepoli, che vuol dire città antica.

Di tali antichi nomi di Napoli, Partenope e Paleoli, non si è ritenuto che il nome di Napoli, perchè questa città di giorno in giorno ingrandendosi sempre, e non sapendosi poi conoscere più l'antica, così chiamossi Napoli.

Intanto i luoghi che occupavano l'antica,

città di Partenope e del Borgo Napoli, furono le colline ora chiamate S. Agnello (1) fino alla chiesa S. Severino (2), di longitudine, e di latitudine da S. Pietro a Majella (3), fino al monastero della Maddalena (4).

(1) Questa collina oggi porta il nome di S. Agnello, perchè quivi visse e morì S. Aniello, e presentemente vi è la chiesa di S. Maria Intercede fatta ampliare da Giovanna madre di S. Agnello, in rendimento di grazia di aver dato questo figlio dopo una lunga sterilità. Nello stesso luogo vi è un carcere per quei giovanetti che rubano; ma ora è stato mutato in istituto artistico.

(2) S. Severino e Sossio è la chiesa che stà nel largo S. Marcellino. Qui morì S. Severo vescovo di Napoli, agli 8 di gennaio 108 ed ove vi era stato ad abitare ancora. In suo onore si eresse una cappella, che è precisamente ove ora è soccorpo, nel quale fu seppellito anche S. Sossio diacono e compagno di S. Gennaro. La presente magnifica chiesa fu edificata dai monaci nel 1690. Nel coro vedonsi i sedili di noce di squisito magistero che costarono 16000 ducati.

(3) Questa strada chiamavasi porta Don'orso, perchè ivi era una porta con tal nome, ora chiamasi S. Pietro a Majella, perchè un certo Giovanni Pipino da semplice notaio divenuto conte di Minervino, ed uno dei primi magnati del regno, edificò una chiesa a S. Pietro dedicata, e dicesi

Con lo scorrere degli anni sotto i Consoli Romani, la città vecchia ossia Partenope si unì alla nuova ossia Napoli, e così venne una città.

Nel 565 Giustiniano ordinò a Narsete di edificare le mura della città di Napoli diroccate da Bellisario antecessore di Narsete, allorchè prese la città dall' aquedotto fuori S. Giovanni a Carbonaro (1), e la tol-

Majella. perchè vi era la montagna di tal nome, alle falde della quale morì Pietro da Morrone, fondatore dei Celestini.

(1) Questo monastero è posto nella strada della Nunziata, il quale fu fondato nel 1324 dalla regina Sancia d' Aragona moglie del re Roberto diunito alla chiesa, nel quale si rinchiudevano tutte quelle donne che lasciavano le laidezze del mondo. Ma ora si è reso dei primi della città, e si ricevono donne del mondo ma nobili.

(1) Questa strada chiamavasi anticamente la strada del Campo, poi chiamossi strada Carbonaro, perchè prima del 1329 un tal Gualtiero Coleota avea un potere, ove ora stà la chiesa di S. Giovanni, nel quale vi fabbricava il carbone, e perciò chiamossi Carbonaro la strada. Vicino a detta chiesa si vede un muro antico con una bocca di Pozzo, per la quale Alfonso I. d' Aragona fece passare i soldati ed intromettere nella casa del sarto presso S. Sofia, per dove prese Napoli.

se ai Goti che la difendevano. Narsete rifece non solo le mura, ma le distese per altri luoghi, e così ingrandì la città.

Nel 1252 morto il barbaro re Corrado, il Papa Innocenze IV fece rifare non solo le mura diroccate da quel re allorchè pel tradimento prese Napoli, ma le ampliò di molto.

Nel 1270 Carlo d'Angiò nelle sue barbarie ed infamie usate contro gl' infelici Napoletani, e contro il re Corradino e suo cugino Federico, non tralasciò di rendere più grande la città, incorporando in essa il Mercato che stava fuori le mura, le quali furono distese fino al Molo edificato da lui medesimo.

Così sotto Carlo II troviamo la città avere le mura in questi punti; intorno alla regione di Forcella, S. Pietro a Majella, Anticaglià, Sedil Capuano, Mercato. E ciò avvenne nel 1300.

Sotto Ferdinando I. d'Aragona ai 15 giugno del 1484 le mura si distesero dalla chiesa del Carmine, che prima stava fuori, e si portarono fino a S. Giovanni a Carbonaro, adorne di molte torri.

Finchè sotto Pietro di Toledo fu edificata la magnifica nostra strada di Toledo,

che prima era alle falde del monte Pizzofalcone (1).

Questo è tutto ciò che abbiamo potuto intracciare negli autori circa la città di Napoli, ed abbiamo creduto fare cosa grata ai nostri lettori di fornirlo di queste cognizioni archeologiche; ora possiamo venire alla nostra istoria, la quale ci fa fare un salto di 14 anni, e trovarci sotto il dominio di Ferdinando d'Aragona allora re di Napoli nel 1481.

Ferdinando I. fu figlio naturale di Alfonso I. d'Aragona, il quale occupò il regno in virtù dell' adozione di Giovanna II. e fu re magnanimo grande, guerriero, e mo-

(1) Questa collina negli antichi tempi si chiamava monte Echia, ed ebbe questo nome, perchè Ercole nel venire dalla Spagna in Italia con le pecore rapite a Gerione si fermò su questo monte a farle pascolare; ma ciò non lo troviamo negli storici che come una favola. Oggi si chiama Pizzofalcone, perchè anticamente terminava fino al castello dell'uovo a guisa d'un rastro di falcone; altri dicono che essendo alto questo monte spesso vi annitavano i falconi; ma infine tutto è nel bujo dell'antichità. Questo luogo è ora il più bello per l'aria salubre e per la veduta dei suoi panorami.

*

rendo lasciò di sè immenso dolore. Tale non fu di Ferdinando suo figlio, il quale venuto al regno alla morte del padre, spiegò subito il suo carattere avaro, crudele vendicativo (1), che vivendo il padre avea mostrato. Tai cose dispiacquero immensamente ai baroni del regno che temettero delle loro sostanze e del loro potere, sicchè si teneano ben guardigni e sospettosi, e tra gli altri principalmente il principe di Taranto, di Rossano (2), i quali dopo varie guerre col re furono da questi col tradimento uccisi. Ma però il sospetto passò in certezza, allorchè il Re con inganni e tradimenti incominciò a confiscar beni, ad imprigionare, e decapitare baroni e vassalli. A questo si accoppiò le infamie del suo primogenito Alfonso duca di Calabria, che era crudele sanguinario, superbo e rotto alla lascivia. Questi allora esacerbati giurarono vendicarsi ed insieme congiurarono contro il Re. Questa fu la celebre congiura dei Baroni

(1) Di Costanzo storia di Napoli libro XIX.

(2) A questo proposito dice il di Costanzo che la moglie del principe di Rossano era sorella del re con la quale il re commise incesto, e ciò fu causa dell'ira del Principe di Rossano.

così bene scritta da Camillo Porzio, che noi per necessità della nostra storia, andremo svolgendo mano mano con quella riservatezza ed esattezza che sarà necessaria.

Prospero e la sua famiglia.

. . . . e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'arme, e intorno a lui del
Le verdi cime illuminando indora: (monte
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ora,
TASSO, *Gerusa; lib. canto* XVIII.

Era il mese di agosto del 1481, nel vicolo di Porta ventosa (1) ad un piano mat-

(1) Porta ventosa corrisponde al vicolo Mezzo Cannone, e si chiamava così per avere una porta in cui ancora si vedono gli avanzi nel muro; e siccome era accosto al mare, il quale giungeva fino sotto S. Giovanni Maggiore, ed i venti vi fischiavano terribilmente, così venne chiamata ventosa. Sotto D. Pietro di Toledo questa porta fu trasportata ove ora si trova la port'Alba. Oggi si chiama Mezzocannone da quel piccolo cannuolo d'acqua che per essere piccolo il getto gli merita il titolo di *Mezzo Cannone* o Mezzo Cannuolo. La statua sopra la fontana rappresenta il re Alfonso.

to, molto oscuro, ma con bianche pareti e pulite, su d'una sedia sedeva un'uomo con un grosso berretto color rosso, come quei che si vedono ai marinari, con un grossolano calzone stretto nei lombi, con ruvida ma bianca camicia con le maniche accorciate sulle braccia. La sua età era di circa 50 anni, ben robusto nella persona, risoluto nel portamento, franco nel detto, di talchè avea tutti i caratteri d'un marinaro, e tale egli era.

Da circa mezz'ora sonata era la preghiera della sera, quando egli voltosi alla moglie disse:

« Caterina credo che sia tempo di accendere il lume, tu ne stai là seduta muta , come se ti fosse colpito qualche malanno. »

« Ma che Prospero, non vedi che è circa un' ora di notte ed Enricuccio non si vede ancora? Egli mai à fatto quest' ora , che sarà avvenuto?... » E correva alla finestra che corrispondeva nel vicolo, e girava su e giù il capo per vedere se il vedesse spuntare; ma essendo ogni sua cura vana , ritrasse il suo capo dal davanzale della finestra , e tutta impazientita ed angosciosa si sedette di nuovo al suo luogo.

Prospero vedendola sedere così smaniosa rispose.

« Ma via Caterina calmati credi che Enricuccio sia sempre fanciullo? egli è tanto buono, prudente, non vi è tema alcuna; e poi conosci che i soldati ànno sempre dei servizi impreveduti, e quindi egli come soldato à potuto avere qualche incompensa. »

« Ecco i frutti della sua testolina bislacca! Correre sempre su e giù con quelle armi così pesanti, col rischio di qualche guerra, come se ne fanno tante ai tempi d' oggi, e come si dice ancora che dovrà farsene un'altra in Otranto. Ti assicuro Prospero che non posso perdonarcela. »

« Ma alla fin fine Caterina mia, che volevi che se ne facesse? Adattarsi al mio mestiere, sarebbe stato proprio avvilirlo, nè io glie lo avrei permesso, potendo qualche giorno trovarsi i suoi genitori, e rimproverarmi di non averlo trattato secondo il suo grado. Vero è che dopo sette anni che ò girato quasi da capo a fondo il mondo, consumando quella poca sostanza che mi avea, per conoscere ove si fossero ficcati i suoi parenti senza mai saper nulla, mi salverei da qualunque rimprovero; ma io

che so egli chi è, soffrirei non poco nel vederlo dar di remo, e correre su e giù nel mare alla disposizione delle onde. »

« É pur vero Prospero mio, ma la guerra è terribile ! »

« E non ci vanno forse tanti nobili cavalieri, lasciando ricchezze e famiglie per acquistarsi gloria? Caterina mia un pensiero mi dice ch'egli un giorno sarà cavaliere ; ài inteso mille volte ripetere dai suoi superiori, che Enricuccio è un bravo e coraggioso soldato? Non vedi quando fa bello con quella corazza e con quell'elmo in sul capo? »

« Si è vero, povero fanciullo! quanto ci ama, come si consola in chiamarti zio Prospero. Se sapesse!... »

« Oh, non rammentarmi il passato! quella ricordanza per me è assai triste! ancora ne sento il gran peso! Il Signore certo avrà perdonato il mio Paolo! » e si asciugava una lagrima. « Che vuoi siamo uomini e tutti capaci di fallire !... »

« Intanto io non posso mai dimenticarmi di quella povera Maria morta appena noi giungemmo in Napoli or son quattro anni, quasi disperata per la perdita di suo marito Paolo. Era una buona donna. Ti

ricordi con quante lagrime ci raccomandava i figli, e se non fosse stato per le tue cure, sarebbero al certo tutti periti nella miseria. Ma intanto le nostre cose van male, non più si guadagna come a Venezia, e la famiglia è grossa. Se non fosse stata la pietà del Conte di Sarno che ti fece arrolare al servizio della sua marina, Dio sa che ne sarebbe di noi avvenuto! »

« Lascia fare al Signore Caterina mia, egli mi à data questa numerosa famiglia, ed egli deve pensare a noi. S. E. il conte Francesco Coppola, pare che avesse un'occhio particolare su me, perchè mi à promosso fra i capi marinari della sua marina. »

« O a proposito Prospero; è egli vero che questo signor Conte sia ricco assai? tu che lo servi nella marina puoi saperne qualche cosa. »

« Ecco la curiosità di che voi altre donne peccate assai; tutto cercate sapere, per indi poi fare una tromba per tutta la città. »

« Via mo, non farmi il misterioso, » soggiunse Caterina con sorriso e tingendovi un po di civetteria, « tu sai che io non parlo con chicchessia. »

« Devi sapere, » riprese Prospero con

sommessa voce, « che S. E. il conte è ricco assai, anzi riccone, e per di più, tiene un credito illimitato su tutta la piazza dell'Europa ; e si dice ancora che imprestasse danaro al re, come à fatto per tutte le guerre passate. Se vedresti Caterina che cantiere che tiene giù alla marina, quante navi, che quantità di sarte, di vele, ancore, artiglierie, infine à tanto da equipaggiare quante navi si volessero » (1).

« Ma tutte queste ricchezze sembrano impossibili in un'uomo ; che uso ne fà ? »

« Ma non vedi che lusso che tiene, che servitù, che palazzi , che tapezzerie , che oro, che argenterie. Continuamente imbandisce mense, tiene feste da ballo, ed invita la prima nobiltà napoletana, i primi militari ; ed ove interviene sempre il segretario del re S. E. Antonello Petrucci suo intimo amico, che è un'altro riccone , ed il re gli usa molta confidenza, tanto che tutti gli affari passono per le sue mani, e basta ch'egli vuole una cosa che il re subito accorda » (2).

(1) Camillo Porzio libro I.
(2) Camillo Porzio libro I.

« Veramente tu dici! ed allora perchè non gli raccomandi Enricuccio? I nostri figli si sono situati secondo la nostra condizione, ed onoratamente adempiono ai loro doveri, ma Enricuccio è altra roba. »

« Ma tu stai celiando Caterina; che ti pare che io mi vado a presentare a quei signoroni per sì poca cosa, e per essere posto alla porta. E poi devi sapere che il Conte tiene un'intimo suo amico che credo essere suo segretario, anche ricco, ma burbero disumano senza cuore, col quale il Conte sempre si consiglia, e non fa cosa alcuna se pria non abbia ricevuto la sua approvazione. Costui che chiamasi Verni, e non sembrami Napoletano, ma dello stato Romano, non mi guarda di buon'occhio, perchè giorni fa volea dare un'ordine ai marinari del Conte, quale io non volli fare eseguire, scusandomi che non avea ricevuto diretti ordini dal mio Signore; egli si dispiacque, e minacciommi di disgrazia presso il Conte. Ma forse o se ne sarà dimenticato, o il Conte non se ne sia brigato, il certo è che il Conte avendomi veduto altre volte nulla mi à detto, anzi mi à elogiato della esattezza che tengo nella marina. Ora vedi se io raccomandassi Enri-

cuccio dopo questo fatto, potrei nulla sperare standoci questo brutto ceffo per lo mezzo? »

Ma in questo Caterina si alzò frettolosa e si portò alla finestra, e dopo aver fatto capolino voltasi a Prospero tutta ansiosa esclamò:

« Veggo venire soldati tutti armati a questa volta, vi fosse fra essi Enricuccio, vieni osservi. » Ed entrambi si portarono alla finestra ed in realtà videro passare un drappello di soldati per quella via. Prospero fra quelli ne conobbe uno, ch'era conoscente di Enricuccio, si fece a chiamarlo e gli chiese se sapesse ove si trovava il nipote, perchè così avea manifestato Prospero. Il soldato gli rispose frettolosamente, che si trovava in faccende, perchè il dì appresso si dovea partire.

« Partire !... » esclamarono in uno i due sposi maravigliati e sorpresi; e dopo essersi ritirati dalla finestra, incominciarono ad indagare il perchè, il come, il quando, il dove di tale partenza.

« Forse sarà per Otranto, » disse Prospero, « perchè da qualche giorno si stanno facendo preparativi per andare a scacciare quei cani d'infedeli che si sono intro-

messi in quella città da circa un'anno, dopo avervi fatto quella carneficina. »

« E che c'entra Otranto col fatto nostro? »

« Come che c'entra, c'entra col fatto, perchè dovendo cacciare i Turchi debbono andarvi i soldati. »

« E quindi ci andrà anche Enricuccio. »

« Almeno così à detto il soldato. »

« Oh povero Enricuccio, » esclamò Caterina piangendo, « ora deve andare a morire e farsi uccidere come pecora, dopo che l'ò con tante fatiche allevato. Egli che è così buono, educato, ubbidiente dovrà allontanarsi da me. Dio mio, come reggerò a questo dolore. »

Prospero avvicinandosi alla moglie amorevolmente prese a dire:

« Via Caterina mia calmati, le fatiche sono serbate agli uomini; ma non temere che Iddio veglia sul capo del nostro Enricuccio, e lo scanserà da qualunque periglio. E poi non credere che la guerra prenderà per le lunghe, ò inteso dire che sarà per pochi giorni, quindi vedi che il pericolo è per poco tempo. »

In questo si udì picchiare la porta, e la voce di Enricuccio risonò al di fuori: Ca-

terina corse, schiuse l'uscio, e si gittò piangendo fra le sue braccia gridando:

« Ora dovrò perderti figlio mio, dopo tanti stenti e fatiche e che ti veggo cresciuto sì bello, questa maledetta guerra mi ti strappa dal seno. »

Enricuccio che allora già contava 20 anni, bello nella persona, nobile di cuore, coraggioso, fornito di molte cognizioni, nulla conoscendo dei suoi natali, e credendosi nipote di Prospero, come dallo stesso gli era stato significato, amava di tutto cuore i due sposi. Ed in realtà lo dovea, perchè essi erano il suo protettore, lo aveano allevato ed educato al di sopra del proprio stato, consumando ogni loro avere. Per le quali cose Enricuccio essendo grato, si tenea ben cauto di arrecar loro il minimo dispiacere che fosse possibile, e nello stesso tempo amava come fratelli i figli di Prospero; di tal chè in vedere Caterina piangere, intese dispiacenza, e sciogliendosi dolcemente dalle sue braccia prese a dire:

« Tranquillizatevi, la guerra non deve farvi spavento, anzi piacere, perchè danno campo al vostro beneficato di mostrarsi degno delle vostre cure, e se gli sia possibile di acquistarsi un nome. »

« Taci, » riprese Caterina, « che dici mai? Io non cerco nome, ma solo colui che amò qual mio figlio. »

« V'ingannate, un nome una gloria è necessaria per chetare la brama, il fuoco che m'arde nel petto. Allora un soldato è bravo, quando disprezza la vita in difesa della propria bandiera, della nazione che lo chiama in sua difesa. Tutti siam cittadini, tutti un linguaggio, tutti Italiani, sì bravi Italiani che ànno sempre mostrato il loro valore, il loro coraggio a traverso di qualunque pericolo; la spada nelle loro mani è terribile, guai chi cerca strapparcela, esso morderà la terra nel proprio sangue. Io anche sono Italiano, e ne vo superbo, anche io debbo mostrarmi degno di stare al fianco di tanti altri valorosi colleghi; i vili non entrano nelle nostre file, e quindi mille volte immergerei la spada nel mio seno, che avere un tal nome. Zia Caterina, lasciatemi partir tranquillo, non affievolite nel mio cuore colle vostre lagrime, quel coraggio che deve avere ogni soldato, lasciate che quei vili cani di Maomettani paghino col loro sangue la carneficina che ànno fatto in Otranto; quei disgraziati erano anch'essi Italiani, anche bravi, ma di mi-

nor numero, e disarmati, altrimenti non ne avrebbero fatto scempio quei mostri. Questa causa è santa, e Iddio la benedirà. Tutte le nazioni son corse in nostra difesa, e noi dobbiamo mostrarci che non siamo ad essi inferiori. »

Queste parole profferite dal labro infocato di Enricuccio, pieno di entusiasmo e valore, ebbero tanta forza nel cuor di Prospero che non potendo più reggere esclamò:

« Bravo Enrico, tu sei degno Italiano, ài un nobile e generoso cuore. » E baciandolo pieno d'affetto in sulla fronte. « Oh! quanto andrei superbo di avere un figlio simile a te; ma no, nelle tue vene scorre un nobile sangue, ed io oso chiamarti figlio!...» E cadde in una tristezza spaventevole, perchè tutta la gioia provata alle parole di Enrico si eclissarono alla memoria del passato, ed egli non vedendosi padre di un sì valoroso giovane giacque annichilito.

Enrico osservando quella tristezza, e udendo quelle ultime parole soggiunse:

« Ma che detti son questi?... io non vi comprendo. Se non posso avere la gioia di chiamarmi vostro figlio, se io non sono parte di voi stesso, pure son vostro parente,

e ciò basta a dimostrarvi che un sangue scorre anche in me; e se ciò non fosse, non vi basta il dritto che il benefattore à sul beneficato? su colui che lo à tolto forse dalla miséria dalla fame, dal disonore, ed educandolo con ogni cura lo à reso degno figlio della patria? Zio Prospero non dite più simili parole, altrimenti mi fate credere che vi dolete di tanto affetto nutrito per me, e che non mi stimate degno di stare fra i vostri figli. »

« No Enricuccio mio, che dici tu mai? perchè straziarmi così? la testa mi girava e non so che m'abbia detto. Ma via dimentica tutto; » e correa fra le braccia di Enrico, lo stringeva nel suo seno e lo copriva di baci, mentre Caterina si distruggeva nel pianto, Ma Enrico avvedutosi di ciò, si fece a lei e con dolci parole la sollevò, e vedutala calmata si sedette per attendere gli altri suoi fratelli, che così chiamava i figli di Prospero, e di Paolo.

Erano appena sonate le due ore di notte alla vicina chiesa, che giunsero, Giacomo Andrea, Giacinto, Tommaso e Gennaro, figli di Prospero, anch' essi addetti alla marina, i quali al vedere Enrico tutto armato con la sua corazza e l'elmo si

arrestarono maravigliati, indi si fecero a chiederne la causa. Enrico la spiegò loro, addimostrando in pari tempo il suo dispiacere di non vedere gli altri fratelli, i quali aveano saputo che si erano trattenuti alla marina per farvi la pesca lunga la notte. Indi lasciato per essi un saluto, ed abbracciato tutti di casa, partì con immenso dispiacere. Poscia portossi alla caserma ove l'attendevano gli altri compagni, per tenersi tutti pronti pel giorno appresso alla rivista che dovea farsi dal Duca di Calabria Alfonso II. figlio del re, il quale prendeva il comando in capo di quella spedizione.

Appena nel dì appresso il sole mandava i suoi raggi sulla bella città, che da per ogni dove si udia rumor d'armi, di corazze, di carri, di cannoni che uscendo dalle caserme correano per trovarsi ai loro posti, un nitrir di cavalli, uno sventolar di bandiere, suoni d'istrumenti marziali; un andare un venire, uno schiudersi di porte, voce di capitani, pianti, gridi delle sventurate madri che vedeano i figli partire per la guerra, e baciandoli gli auguravano le benedizioni del cielo sul loro capo, ed una felice vittoria. Infine tutto era chiasso che

annunziava la partenza di un'armata per la guerra.

Intanto fra tutta la gente che stava nella piazza vi erano ancora Prospero e Caterina, che con le lagrime agli occhi raccomandavano ad Enrico di non spingersi troppo nelle zuffe, di non farsi vincere dal suo immenso coraggio ed ardore, e fornendogli del danaro lo inculcavano di subito far loro conoscere buone nuove, appena giungeva nel campo di Otranto, ed abbracciandolo non lasciavano di colmarlo di benedizioni.

Ma in questo si udirono le voci dei capitani che chiamavano i soldati ai loro posti, perchè giungeva il Duca di Calabria a passar rivista. Allora tutta la gente si allontanò, i soldati si tennero pronti nelle loro file, ed i capitani attenti, onde all'arrivo del Duca tutto si trovasse in ordine.

Ecco infatti dopo non molto, videsi comparire il Duca sopra un brioso destriero coverto da una gualdrappa rossa filettata in oro. Il suo portamento era fiero, gli occhi neri da cui traspariva l'ambizione, il desiderio della guerra che cercava accendere in ogni luogo, per acquistare stati fama e potenza, e se mai la sorte gli era avversa egli non avea tregua, e ruminava nel-

la sua mente come accendere altrove pugna. Questa sua natura fiera fu che unì i baroni del regno a tramare congiura contro la sua famiglia, avendolo veduto loro aperto nemico (1).

Ora adunque appena egli comparve innanzi ai suoi soldati, si dette attentamente ad osservare se le loro armature erano ben forbite e sane, se tutti trovavansi sotto la propria bandiera. Indi fatti venire gli uffiziali dello stato maggiore, ordinò che pria fosse defilata la cavalleria ove vi era il corpo dei veliti nel quale trovavasi Enrico, poscia la fanteria, ed in ultimo l'artiglieria; e così al suon degli istrumenti marziali l'armata partì per la volta di Otranto.

(1) Camillo Porzio libro 1.

Otranto.

> Svegliati giovane!... non è una voce umana che ti chiama.... La Chiesa del Signore si mette in lega..... affrettati a discendere le mura; affrettati a correre ove sventolano le bandiere della croce rossa, segni di morte onorata o di vittoria.
>
> GIACOMO DUFF.

Otranto chiamata anticamente Japigia Messapia, fa parte del regno delle due Sicilie situata nella provincia di Lecce, città bellissima, e ricorda fatti che rendono eterno la sua memoria, nelle immortali pagini della storia.

Questa città nel 1480, venne invasa dai Turchi, chiamati dai Veneziani inimicissimi di Ferdinando I. d'Aragona, perchè questi avea mandato il suo figlio Alfonso ad occupare la Toscana sua alleata, la quale era governata da Lorenzo dei Medici, uo-

mo allora molto conosciuto e stimato in tutta Europa per la grande sua politica ed esattezza nel regime dello stato.

Maometto II. a tale chiamata come di animo ambizioso, corse subito all'acquisto del regno. Questo Maometto II. allora era imperatore della Turchia, venuto al trono dopo l'acquisto di Costantinopoli avvenuto nell'anno 1454. Questa città venia governata da Costantino Paleologo, il quale dopo averla difesa dai Turchi con valore diunito al poco numero dei suoi soldati, avendo avuto manco l'appoggio delle altre nazioni dovette cedere, essendo non solo egli caduto morto sul campo, ma perchè le mura della città furono tutte diroccate dalle mine dagli arieti, dalle baliste, dalle artiglierie, ed in particolare da un cannone di si smisurata grandezza che appena venia tirato da 300 buoi e gittava distante più di 600 tese la palla di 700 quintali (1).

Quale strage commisero in quella città allorchè vi si resero padroni è inutile dirlo; solo dico non esservi stato cittadino che non subì la pena del suo valore e del suo amore alla patria.

(1) Cassetta storia di Napoli Vol. III. capo IV.

Con la rovina di questa città cadde ancora eternamente l'impero Greco, che non rialzò più il suo capo valoroso e superbo.

Dopo questa vittoria Maometto II. passò ad occupar Trebisonda, e nel 1460 la prese e fece troncare il capo al Re David. Nel 1462 s'impadronì dell'isola di Metelino. Nel 1475 tolse ai Genovesi Caffa; ed in fine nel 1477 costrinse i Veneziani a cedergli Calcide e Scutari, ed a pagare un censo onde avessero il permesso di navigare nei suoi mari.

Ora non fu difficile ai Veneziani d'indurre Maometto II. all'acquisto del regno di Napoli (1) perchè egli da qualche tempo già ne concepiva pensiero, e nutriva odio contro Ferdinando II. d'Aragona per il soccorso inviato a Rodi che invano il Turco avea potuto espugnare, essendo difesa dai cavalieri Gerosolimitani, e dopo qualche tempo dovette sciogliere vergognosamente l'asse-

(1) Benchè Camillo Porzio dicesse nel libro I. della congiura dei Baroni che fossero stati i Fiorentini, ed il sostiene anche il de Costanzo, dicendo essere stato Lorenzo dei Medici che fece indurre i Turchi all'acquisto di Otranto per mezzo di alcuni mercadanti. Storia di Napoli libro XX.

dio; talchè corse subito all'acquisto di Otranto.

Nel 1480 sul finir di luglio, ecco comparve Acmet, o altrimenti detto Occheli bassà di Maometto II. a mettere l'assedio ad Otranto con un esercito di 7,000 fanti, e 500 cavalli.

Quei della città in vedersi circondati da sì forte e numeroso nemico, furono presi da sgomento, perchè essi non aveano che 1400 combattenti, ma incoraggiati dal capitano Zurolo, e dal vescovo Stefano Rutinello si dettero alla difesa da prodi e valorosi.

Ma che poteano fare pochi uomini armati presi all'improviso, contro quei fieri e barbari nemici che ogni giorno sempre più incalzavano la città? Sicchè dopo quindici giorni di assedio, la città fu presa da una piazza caduta in potere dei Turchi.

Appena Acmet fu nella città, che dette ordine ai suoi soldati di dare il saccheggio e la distruzione, essendo quei cittadini nemici della loro fede.

Allora quei cani precipitosi si sparsero nela città come rabbiosi leoni, spargendo da per ogni dove la costernazione, lo spavento il terrore. Ecco da una banda vedersi il fratello correre in soccorso del fra-

tello, le madri dei figli, il marito della moglie, e fuggire tutti per la città con straziantì gridi per trovare un rifugio, e scampare dalle mani dei Turchi. Dall'altra infelici cittadini che fuggendo, veniano fatti prigioni dai Musulmani che senz'alcuna pietà gli uccidevano fra mille tormenti, dividendosi dopo le loro spoglie. I tempi erano invasi da nemici che uccidendo tutti i fedeli che ivi si erano rifugiati, si davano poi a spogliare gli altari, profanando le custodie, rubando gli arredi sacri, infrangendo e rovesciando le croci, calpestando le immagini dei santi, e poi carichi di preda, banchettavano fra mille stravizzi. Nelle case più non vi si trovavano arnesi perchè tutti portati via dalla rapina. Uomini e donne, fanciulli e vecchi, tutti si vedeano precipitare dalle finestre, o posti a fil di spada. I monasteri delle caste vergini erano invasi dalla fierezza di questi mostri, che sfogando prima i loro libidinosi sensi, poscia le trascinavano per la città quasi nude fra assordanti gridi. Infine in una giornata ei posero a sacco l' intera città, massacrando quattordicimila cristiani; ed il giorno appresso settecento giovani con il vescovo innanzi, perchè

si mantennero fermi alla lor fede furono tutti trucidati, ed il vescovo prima infranto il capo, poi segato il busto con una sega di legno.

Quei pochi cittadini che potettero scampare da questa orrenda carnificina si tennero celati, chi fra i sotterranei, chi nelle sottoposte cantine, eppure manchi di viveri vi perirono quasi tutti.

Questa scena d'orrore spaventò tutto il regno, perchè si temea l'invasione di esso, sicchè dopo un anno nel 1481 molti baroni del regno diunito a Ferdinando I. d'Aragona, e con soccorsi di altre nazioni, formarono un armata per scacciare i Turchi da Otranto, che da un anno vi si erano stazionati.

Ecco perchè Alfonso figlio di Ferdinando I. re di Napoli, si vide partire alla testa dell'armata Napoletana, della quale facea parte il nostro personaggio Enrico.

Appena l'esercito fu sotto le mura di Otranto, che subito vi posero l'assedio, e di tratto in tratto davano degli assalti in diversi punti.

I Turchi che la difendevano comandati da Ariadeno baglivo di Negroponte, invece di Acmet perchè chiamato da Maomet-

to II, non trascuravano ogni valore per difendersi dai loro assalti, e con le artiglierie cercavano danneggiare quei di fuori, onde stancarli e fargli sciogliere l'assedio.

Ma Iddio altrimenti avea disposto, talchè ogni loro atto fu infruttuoso. Ma in una notte, ed era il secondo mese d'assedio, un forte numero di Turchi uscirono silenziosamente da una porta, e si diressero verso una trincea ch'era men difesa, perchè di poca importanza, e l'assaltarono.

Allora una forte zuffa si attaccò, nella quale perirono molti Turchi, perchè si difendevano da prodi gli Italiani. Ma in questo un colpo di scimitarra fece cadere morto al suolo Matteo di Capua conte di Polena, vecchio capitano, che difendea quella trincea, il quale molto era riputato in Italia.

Alla morte di questo capitano, i soldati non ricevendo più comando stavano quasi per cedere, quando un giovane soldato ardito e valoroso, disprezzando ogni pericolo, ed affrontando con coraggio la morte, si fa innanzi, riunisce i suoi colleghi, ed animandoli si spinge contro i nemici, con tanto impeto, che quelli ne furono sgomentati, ma pure combattevano. Quel giovane prode al-

lora fa uscire dalla trincea un numero di soldati, ed altri tenne nascosto dietro di essa, e si dà con quel numero ad assaltarli di fianco.

I Turchi credendo lasciato quella posizione si danno a superare la trincea per gittarsi nel campo; ma ecco ad un'ordine si vedono attaccati di fronte e da fianco con tanto impeto, che quasi tutti perirono, ed i pochi che sfuggirono la morte si salvarono con la fuga.

Tale atto di valore immantinente fu il giorno appresso sparso per tutto il campo, fino a giungere alla tenda di Alfonso, il quale chiese di voler vedere questo giovane prode; e presendatogli benchè carico di ferite, lo elogiò del suo volare e dell'arte con cui avea saputo condurre quella impresa, e poscia dandogli il comando di quella stessa trincea, lo decorò sull'istante dello spron di cavaliere.

Tali onori maggiormente accrebbero il suo coraggio, e in vari altri incontri collo stesso Turco mostrò non inferiore valore.

Questo giovane non era altro, come già si è compreso chiaro, che Enrico; il quale nel partire da Napoli avea seco stesso giu-

rato o morire o acquistarsi gloria, e quella occasione gliene porse il destro.

Intanto l'assedio proseguiva con alacrità e fermezza, gli assalti continui e con buoni successi. Quando in un giorno ai 9 settembre, ecco un messo inviato dalla città con bandiera parlamentaria si presentò alle trincee, dicendo di voler parlare al Duca di Calabria. Immantinente le trincee furono aperte, e bendatogli gli occhi, fu portato innanzi alla tenda del Duca.

Questi allora stava discorrendo con alcuni Baroni, dolendosi della morte del gran capitano Matteo di Capua, del conte Giulio d'Acquaviva, duca d'Atri, di D. Diego Cavaniglia, e di molti prodi cavalieri, ed in pari tempo elogiando il giovane Enrico che avea saputo salvare quella posizione con sì alto coraggio e destrezza. Al sentire d'alcuni soldati che un messo dei Turchi cercava parlargli, s'arrestò maravigliato, ma poi preso calma lo fece a lui venire.

Presentatosi il messo, in tal guisa prese a dire:

« Messere, il volere della nostra nazione è di lasciare la città agli antichi loro padroni, perchè essa à bisogno delle nostre armi, trovandosi ora in disquilibrio per la

morte del nostro Imperatore Maometto II. Sicchè noi vi lasciamo la città, a patto che ci facciate uscire ed imbarcare tutti senz'alcuno ostacolo. »

A' tai detti il Duca rispose. « Noi siamo stati sempre generosi, e non ostante che noi dovremmo tutti farvi perire per la strage da voi fatta in quella città; pure vogliamo mostrarvi che noi non cerchiamo spargere sangue, ma solo chiediamo i nostri dritti sulla città da voi impunemente e senza dritto acquistati. Quindi dite al vostro comandante, che domani facesse aprire le porte, onde io potessi farvi entrare i miei soldati, e poi vi lascerò tutti partire senz' alcun danno. »

« Noi possiamo fidare sulla vostra parola ? »

« Gli Italiani non mentiscono, nè usano la frode come voi altri stranieri; la parola del figlio di Ferdinando I. d'Aragona è sagra, partite tranquillo. Ma però se per domani non saranno aperte le porte, e calate i ponti, non sperate più di uscire. »

Il parlamentario fatto il saluto della sua nazione partì, ma di nuovo bendato.

Dopo pochi momenti la resa della città

si era sparsa per tutto il campo, ma niu
no sapea persuadersi come quei Turchi
vessero senza grave necessità dato ad es
la città. Chi opinava in un modo, chi
un'altro, chi diceva che sapeano certo qu
cani che la città dovea cadere, e che pe
ciò si erano resi, chi condannava il Duc
di poca fermezza, perchè bisognava passa
li tutti a fil di spada, per vendicarsi di c
che essi aveano fatti agl'infelici d'Otrant
chi l'accusava di pusillanimità; infine tut
discutevano a loro talento, senza conosc
re il vero di tutto quell'operato.

Ma è necessario che noi il facessimo c
noscere ai nostri lettori, per maggiore esa
tezza della nostra istoria.

Dopo circa otto mesi preso Otranto d
Turchi, Maometto II. si morì lasciando du
figliuoli Baiazette, e Gemin. Questi du
fratelli entrambi contendevansi il trono no
volendo per ambizione l'uno cederlo a l'a
tro, ed anche perchè in quella nazione no
v'era il dritto del maiorasco. Allora s'impe
gnò una terribile lotta fra quei due fratell
le città si divisero in partiti, il sangue sco
reva da ogni lato. Ma però il partito di Ge
min era più forte dell'altro; sicchè Baiaze

te fu costretto di chiedere aiuto al gran maestro di Rodi (1).

Questi accogliendolo in sulle prime con ogni amorevolezza, poi lo tenne prigione e mandello al Papa Innocenzo VIII. Intanto Genim rimasto senza competitore si fece padrone del potere, ma poco di poi si morì non senza sospetto, che ciò fosse avvenuto pel veleno.

Ora nell'intervallo che i due fratelli si disputavano il trono, i Turchi d'Otranto ebbero ordine di lasciare quella città, ed ecco perchè quel parlamentario si presentò al Duca Alfonso.

Il dì appresso alla pace stabilita, la città d'Otranto aprì le porte, e fece calare i ponti. Il Duca sempre temendo della poca fede di quei Musulmani, e non conoscendo ciò che era accaduto nella loro nazione, temette di qualche aguato; sicchè ordinò che i soldati entrassero da tutte le porte in ordine, e sempre pronti alla difesa, e così fu fatto. Ma nulla vi fu di sinistro, talchè Alfonso appena si assicurò del tutto, e vide la sua armata salva da ogni pericolo, dette

(1) Summonte Storia di Napoli lib. V. tom. 3.

il consenso ai Turchi di partire in quell
stessa giornata. Ma mentre quei s'imbarca
vano, Alfonso s'avvide ch' essi portavan
alcune donne d'Otranto; allora impedì l'im
barco degli altri, dicendo ch' essi avean
commesso un'azione malvagia di portare l
donne della città come schiave; e cos
1,500 furono fatti prigioni, che poi port
in Napoli e tenne a suo soldo, per averl
pronti ad altre imprese (1).

Così dopo un'anno che la città di Otran
to era stata posseduta dai Turchi, pass
all'antico suo regime, e ciò si dovette a
valore dèi Napoletani che molto si distinse
ro in quella occasione, e lasciarono un no
me immortale nella storia.

Appena Alfonso si vide padrone della cit
tà, incominciò a stabilirvi quell'ordine ch'e
ra cessato dietro quella devastazione, fec
ritornare tutti i cittadini che si erano co
la fuga salvati, fece uscire quei che anco
ra si tenevano nascosti; e così infondend
a tutti fiducia, ed assicurandoli che ogn
timore era cessato, dispose la partenza del
l'armata, lasciando però in quella città u
forte presidio. Ma pria di partire ringra

(1) Cassella storia di Napoli Vol. II. Capo IV

ziò tutti i Baroni che gli aveano dato forza, ed ordinò in pari tempo che tutte le ossa di quei 700 martiri uccisi sul monte fossero portate in Napoli; le quali poi furono poste nella chiesa di s. Caterina V. e Martire detto a Formiello (1) per venerarsi come martiri.

Era il mese di novembre dello stesso anno 1481 e tutta la città di Napoli era in movimento. Le strade ingombre di gente, i balconi adorni di drappi di varî colori e stivati di curiosi, trofei in varî cantoni, un movimento di persone che su e giù andavano e venivano, un dimandarsi, un rispondersi; infine tutti attendevano l'armata che

(1) Questa chiesa è situata al finire della strada s. Giovanni a Carbonaro alla parte sinistra, scendendo dall'Orticello. Fu chiamata questa chiesa a *Formiello*, perchè quivi principiano le acque ad entrare nei nostri formali. Questa chiesa anticamente nell'anno 1481 quando vi furono portate le reliquie dei martiri era piccola, ed avea un ristretto monastero abitato dai monaci Celestini di s. Pietro a Majella. Ma nel 1499 il re Federico la concedette ai Frati Predicatori della Congregazione Lombarda, i quali vedendo il monastero e la chiesa angusta la ingrandirono con la elemosina dei Napoletani, portandosi a quel grado di bellezza che oggi si vede.

in quel giorno dovea ritornare nella citt

I principali Baroni sopra briosi destrie coperti di dorate gualdrappe, con il lo seguito di cavalieri, valletti e vassalli a tendevano in mezzo alla piazza del merca to, (1) per ricevere il Duca Alfonso ch tornava dalla guerra.

Ecco in sul far di mezzogiorno da lu gi si vide una densa polvere, ed alcune v ci nel popolo annunziarono l'avvicinarsi d Duca, il quale in realtà venia alla test della sua armata circondato dai primi ca pitani, tutto baldanzoso e superbo in vis

Appena i Baroni fra i quali stavano conte di Sarno Francesco Coppola, ed An tonello Petrucci segretario del rè, vider spuntare il Duca, si fecero a lui d'innan congratulandosi del buon successo, ed ringraziarono in nome di tutta la città pe

(1) La piazza del mercato chiamata ancora F ro Magno, è una piazza forse la più grande ch si vede in Italia, occupando 12 moggia e du quarti di spazio. Questa piazza prima stava fu ri le mura della città, ma da Carlo I. fu portat dentro le mura. Ricorda ancora questa piazza l sommossa di Masaniello nel 1647 e prima pe l'eccidio ingiusto empio e crudele dell'ottim Corradino.

aver discacciato il Turco che minacciava d'invadere tutto il regno.

Il Duca li ricevette assai freddamente, e ringraziandoli senza altro aggiungere passò oltre. I Baroni avvedendosi di questo cattivo accoglimento ne furono dolenti, ma tutto mascherando il seguirono, mostrando gaiezza in viso.

Intanto il popolo che stava nella piazza assembrato, parte per curiosare, parte essendo parenti dei soldati erano venuti per vederli, tutti all'arrivo del Duca dettero in forti gridi di *Evviva il Duca*. Ma passato quel primo entusiasmo si dettero a vedere i soldati che tutti carichi di polvere e stanchi lentamente entravano. Però quella parte di gente che era venuta a vedere i propri parenti, chi il figlio, chi il fratello, chi il padre, chi il marito, stavano con animo perplesso, ignorando la sorte dei loro cari, sicchè sul viso non si leggeva la gioia degli altri anzi una tristezza.

Tra questi eranvi Prospero e Caterina, i quali attendevano con premura la venuta dell'amato Enrico. Ma qual fu il loro spavento e dolore allorchè essendo passato la coorte dei Veliti non videro il loro Enrico, che certo credettero estinto. Allora

il pianto dei due sposi fu incredibile; Caterina con le chiome sciolte dava gridi da disperata che fece impietosire tutta la gente la quale incominciò a persuaderla a piegarsi ai voleri di Dio; ma tornando ogni mezzo vano, alcune amiche furono costrette condurla nella propria abitazione, mentre Prospero la seguiva con gli occhi bassi, senza proferir motto alcuno, ma compreso da forte dolore.

Intanto fra quella gente rimasta sulla piazza si rinnovarono simili scene per altre perdite avute; ed allora più non s'udì che gemiti, grida, straziante parole, ciascuno compiangendo i loro cari. Finchè passata tutta l'armata, la piazza incominciò a sgombrarsi, e tutti si ritirarono nei loro focolari.

La festa da Ballo.

Tremolante spandean vivido lume
Sulla brigata le abbaglianti lampadi
Della festiva sala. I menestrelli
Là cantavan sull'arpa, e qui le dame
Toccavan corde più soavi, e care.
WALTER-SCOT — *Marinieri in versi.*

Quivi il mal contento si spargeva
Quivi ognun a congiurar si dava.
BRAMBIER, *Tragedia.*

Era scorso circa un mese da che l'armata era ritornata in Napoli, ed un silenzio regnava nella casa di Prospero. Non più la gioia si leggeva nel viso dei due sposi e dei figli, perchè aveano il dolore nel cuore per la perdita di Enrico. Prospero attendeva ai propri lavori con molta mestizia, ed era sempre muto silenzioso; ed allorchè vedea un soldato dei Veliti si facea più tristo, e mai avea voluto ad uno di essi chiedere come fosse avvenuto la digrazia di Enrico per non addolorarsi, nè

apprendere più tristi cose; talchè cercava sempre scanzarli.

Ora in un bel giorno di Dicembre, in cui non ostante il gran freddo, pure era il cielo sereno, il mare tranquillo il sole chiaro e luminoso spargeva i suoi infocati raggi; Prospero essendo chiuso nella sua casa diunito alla moglie, preparando il desinare pel mezzodì, ecco si picchia la porta, si schiude, ed un giovane tutto armato con finissima corazza, con lucenti armi,con sproni d'oro, con il petto decorato si fa innanzi. Caterina lo guarda, e credendo un sogno quella immagine s'arretra, e chiama il marito; questi s'avvanza, ed allorchè fu d'innanzi a quel giovane: — Ma che m'ingannassi! — esclamò — Messere..... chi cercate..... Ma Dio qual somiglianza!.... quei biondi crini!.... Messere parlate chi siete, quale onore mai riceve la mia casa d'esser visitata da un Cavaliere.

« Il cavaliere viene a ringraziare il suo benefattore, ed a mostrargli che l'amore e la beneficenzia non si dimenticano mai. »

« Dio Enricuccio » esclamarono i due sposi maravigliati; e frettolosi lo strinsero nelle loro braccia e con immense lagrime di gioia lo baciavano sulla fronte, sulla

bocca, gli toglievano l'elmo dorato, gli asciugavano il sudore, e mille atti di affetto gli praticavano senza mai saziare il loro animo da quello amore, che solo si può comprendere da chi è padre.

« Ma perchè » disse Prospero « non sei tornato con l'armata? Dio che terribili notte abbiamo scorso!..., temevamo figlio mio della tua salute. »

« È pur vero zio Prospero; varie ferite ricevuto sul campo mi hanno tenuto più giorni in pericolo di vita; ma ora grazia al cielo sono salvo fra voi. »

« E perchè questi abiti da Cavaliere? »

« La bontà del Duca mi ha onorato a tanto sul campo, avendo io con altri miei bravi colleghi difeso una trincea, e dimostrato a quei foruscití che peso teneano, le armi italiane. »

« Quindi ora a buon dritto possiamo chiamarti cavaliere. Però fra noi in sì misera condizione ti sarà vergogna restare. »

« V' ingannate zio Prospero, la gloria l' onore regna in ogni classe; l' uomo che si rende con le sue virtù glorioso stimato, comunque nato nella plebe, è grande al par dei troni, perchè la virtù non schiva la miseria, essendo essa una ed al-

berga in ogni cuore, nel ricco, nel misero, nel nobile, nel plebeo. Vile è colui che con gli onori, e con la gloria si crede superiore agli altri e gli opprime. No ciò non deve farsi, perchè quel Dio che a noi dette i mezzi di acquistarcela può toglierce la, e renderci più miseri dei stessi miseri. Zio Prospero voi abbastanza mi conoscete, e non ignorate che questa gloria questa fortuna la debbo a voi, e voi con tutta la famiglia dividerete la mia gioia ed il mio consuolo. Quindi disponetevi a lasciare questa dimora, e domani sarete meco altrove. »

« Grazie figlio mio, io conosceva il tuo cuore i tuoi sentimenti, ma l'ò voluto mettere a pruova, e non mi son ingannato del tuo amore. Ma però non voglio allontanarmi da questa casa; qui io godo la felicità che non potrei godere altrove ed in altra fortuna. La fatica mi à dato da vivere, ed io faticherò finchè Iddio non chiuderà i miei occhi. Godi tu solo degli onori perchè a te son dovuti, avendoli acquistati col sangue, e ti si meritavano. »

« Dunque voi mi ricusate la gioia di stare meco. »

« Non è la gioia che io ricuso ma gli onori, perchè potrei esser tentato dall'am-

bizione, mi displacerei esser nato marinaro, ed allora sarebbe guaio per me, contradirei i voleri di Dio, sarei ridicolo nella società, e mi renderei a tutti odioso. Mi basta Enricuccio mio vederti grande, ò adempito ai miei doveri, il resto farà Iddio. »

Questo ricuso di Prospero dispiacque ad Enrico, ma pure dovette a suo malgrado chinare il capo. Però nel suo cuore regnava sempre la gratitudine, e seco stesso stabiliva di non lasciare mai quella famiglia, nella quale un giorno o l'altro potea venir meno il capo che già s'invecchiava, e ad essi sarebbe mancato il necessario.

Intanto il mezzogiorno era sonato ed il desinare era pronto, Enrico si assise alla mensa e mangiò con molta soddisfazione.

Terminato il desinare, Enrico manifestò alla famiglia, che dovea portarsi dal Duca Alfonso per annunziargli la sua guarigione, e ringraziarlo degli onori a lui praticati. Caterina e Prospero lo benedissero, ed egli partì per la volta del Castel Capuano ove allora era la regia (1).

(1) Il Castel Capuano, è dove ora sono i Tribunali. Venia così chiamato, perchè era un castello fuori la città fabbricato da Guglielmo I.

Giunto fecesi annunziare al Duca, il quale subito lo ricevette, e dopo averlo incoraggiato con molte lusinghiere parole, lo fece contestabile dei stessi Veliti, che allora erano senza capo, essendo morto sotto le mura di Otranto. Enrico lo ringraziò, e baciandogli la mano si partì.

Intanto il valore di questo giovane già si era sparso per tutta la città, e sui labri di tutti sonava il nome di Enrico, ed in preferenza su quei di Francesco Coppola, ed Antonello Petrucci, i quali molto stimavando gli uomini grandi virtuosi e letterati (1).

Ora il caso volle che Enrico nello scendere della regia si scontrò col Coppola, il quale non conoscendo quel nuovo cavaliere si fece a chiedere il suo nome, e saputalo, immense congratulazioni praticò col giovane pel suo alto valore e coraggio, e per mostrargli maggiormente la sua ammirazione ed il suo affetto, lo invitò al ballo che si dovea tenere la sera appresso in sua casa.

Normanno, che ne fece sua abitazione ancora: sotto Ferdinando I. d'Aragona essendosi allargate le mura, questo castello rimase compreso nella città.

(1) *Camillo Porzio libro III. Congiura dei Baroni.*

Enrico accettando lo ringraziò, indi si divisero.

Venuta la sera Enrico si portò nella casa del Coppola, ove erano intervenuti i primi Baroni del regno molti cavalieri, e le principali dame. Il suo palazzo era decorato con lusso orientale. Larghi saloni tapezzati di stoffe, soffitte con arabeschi d'oro di finissimo magistero, specchi di enorme grandezza pendevano dalle pareti, sofà coverti di velluto finissimo con fiocchi d'oro pendenti, sedie, mensole dorate, porcellana, vasi d'argento e d'oro erano da per ogni dove; infiniti doppieri sparsi in tutte le stanze mandavano una luce vivida, servi, valletti, paggi, scudieri si vedeano in gran numero sotto le dorate soglie per essere pronti ai cenni del loro padrone; infine in quel palazzo eravi un lusso regio.

Allorchè Enrico fu introdotto nei saloni, che Coppola il presentò a tutta la società come novello cavaliero fatto dal Duca Alfonso, pel suo grandissimo valore e coraggio mostrato sotto le mura di Otranto. Tutti a tal conoscenza si fecero a lui e congratulandosi, gli chiedevono schiarimenti sui fatti accaduti in quella campagna, che Enrico con molta grazia ed eleganza loro soddisfece.

Intanto fra questi Baroni v'era quel tal messer Verni familiare del Conte di Sarno, che in vedere Enrico provò alquanto dispetto, conoscendo esser egli della famiglia di Prospero, sicchè come sdegnato avesse di avvicinarsegli, si diresse in altre stanze, non senza gelosia, che gli veniano prodigati tanti onori dai primi magnati del regno. Enrico si avvide di ciò, ma nulla curandosi, disprezzò nell'animo suo quell'atto.

Intanto da quei stessi nobili fu presentato alle dame qual novello cavaliere, e tutte lo accolsero con molta cortesia, che Enrico seppe contracambiare con egual gentilezza, ringraziandole dell'onore che gli impartivano di far loro da vassallo.

Passati i primi momenti di cerimonia che sogliono accadere sempre nelle riunioni, ed essendo le sale ripiene di nobili e dame, ciascuno facendo pompa dei loro abiti, decorazioni, delle finissime vesti, delle perle, smanigli, pietre preziose; ecco i Menistrelli incominciano a far sentire gli accordi dei liuti, e delle arpe.

Ma fra questi ve n' era uno bello nella persona, che molto venia stimato in quei tempi come il più bravo suonatore d'arpa, e celebre nello improvisare.

Tutti i giovani al vederlo si dettero a circondarlo gridando; venga il Menestrello ci canti una delle sue canzoni, c'improvvisi qualche cosa, ma di melanconico come il suo genio.

« Un momento, Messeri » rispose il menestrello. « le dame debbono scegliere il tema, ad esse è dato pria il dritto, credo che voi il conoscete, voi che vi piccate di cavalleria. »

« È pur vero, » risposero tutti, « quindi la scelta alle dame. » Ed il Menestrello si facea innanzi ad esse, che sedutene nei grandi sofà sorridevano per la lezione di galanteria che questi dato avea a tutti quei cavalieri.

Ma fra quelle eravi una di circa otto lustri, benchè ne addimostrasse molto meno, coverta di finissimi veli ed oggetti preziosi che le adornavano il capo ed il petto, la quale era in tutte le società circondata d'adoratori, per le sue maniere scaltre e civettuole. Ma però in quella sera sembrava molto seria, ed accoglieva con freddezza i saluti di tutti, tenendo fermo gli occhi nel giovane Enrico, al quale avea proferto molte congratulazioni, allorchè l'era stato pre-

sentato. Questa adunque vedendo che le altre dame erano restie a dare il tema al Ministrello chiamò questi a sè, e gli dette per tema il Trovatore.

Tutti i cavalieri fecero eco a questo, ed il Minestrello temprando l'arpa; con voce molto vibrata e dolce prese ad improvisare.

Con l'arpa al collo, solingo e misero
Scorro paesi, città castella,
Varco montagne, solco gli oceani,
Cercando all'arpa un suon d'amor;
Ma l'arpa è muta, dacchè la bella
Tradì ahi misero il Trovator.
Era pur bella, figlia d'Italia,
Bianca qual giglio avea il viso,
Sparso il suo crine d'anelli morbidi
Biondo splendea qual fulgid'or,
Il roseo labro schiudendo al riso,
Feria d'un palpito il Trovator.
Allora l'anima pieno di giubilo
Scorrea intera tutta la terra,
Sull'arpa armonica scioglieva cantici
Ripieno tutti d'immenso ardor,
E nei castelli in pace o in guerra
Correa celere il Trovator.
E fra gli applausi di dame e nobili
Smanigli e perle di gran valore
Che pien d'affetto s'avea in premio,
Godea serbarli al suo tesor,

Onde mostrargli il sacro amore
Che gli nutriva il Trovator.
Dopo più mesi ei torna in patria
Baciando il suolo di Mergellina,
Che tante volte veduto avealo
Con la sua cara in dolce amor;
Ed in quell'estasi sulla marina
Scioglieva un cantico il Trovator.
Corre alla casa, cerca d'Erminia,
Ma o Dio non v'è... che mai n'avvenne ?...
Tutta la gente lo guarda attonita!
Erminia è sposa d'un gran signor.
L'afflitto trema, vacilla e svenne,
Oh! quanto duolo nel Trovator!
D'allora l'arpa non più d'armoniche,
Note risuona, nè più d'affetto;
Scorre campagne solingo e misero,
Chiamando sempre il suo tesor.
E sorda lima gli rode il petto,
Oh! quanto è misero il Trovator.

Appena ebbe terminato, che un'applauso scoppiò da per tutto, esclamando, — bravo il poeta — ed egli mentre umilmente ringraziava, tutte le dame togliendosi le smaniglia, collane ed altri oggetti di simile metallo, gliene fecero presenti, nel mentre che i cavalieri faceano lo stesso levandosi le loro catene d'oro. Enrico non inferiore agli altri in galanteria, si tolse la sua e gliela porse con una borza ripiena d'oro.

A questa improvisata ne successero delle altre, di non men valore, finchè il ballo venne ad occuparli altrimenti.

Intanto Enrico dopo la prima improvisata, trovando una sedia vuota accosto alla dama che aveva dato il primo tema vi sedette. Allora la dama volta a lui:

« Cavaliere » disse, « che gliene sembra di questo menestrello? pare ch'egli sia un bravo poeta, e sente molto l'arcana forza questa musa. »

« Sì al certo Madonna, e si mostra degno figlio d'Italia, perchè in questa penisola regna la vera poesia, e non vi è cuore che non la coltiva e non la sente. »

« È pur vero Cavaliere, ma essa si può gustare quando l'anima è tranquilla, e non sente una forza superiore ad essa. »

« Ma quale forza può superarla? forse la musica? ma queste vanno congiunte, sono sorelle indivisibili, sole non si superano l'un l'altra, unite fanno portenti; quindi vegga che niuna forza può vincerla. »

« Eppure l'amore fa eclissare ogni piacere innanzi a sè, perchè tutto essa rinchiude piaceri, diletti, armonia, gioia, dolori. Sventurato colui che si rende suo schiavo, non trova più pace! »

« No Madonna; un'amore puro, innocente, nato da un'anima schietta, non può sentir dolori o dispiacenze; esso non è che una cara manifestazione del cuore verso un'oggetto che per le sue virtù e bellezze si rende amato; quindi ogni armonia ogni soave canto si accorda con esso, e dolce scende al cuore. Ma se l'amore non è che una brama di sensi, un desiderio sfrenato di ricchezze e d' ambizione, allora non può gustare diletti, perchè entrambi partono da opposti fonti, quindi non possono raggiungere il medesimo scopo; ma allora non possiamo dare il sacro nome d'amore a questi desiderii sfrenati, ma passioni vili ed abbominevoli. »

« Ma se una donna sentisse di amare un'uomo per semplice amor di virtù, e non potesse dare campo a questo sentimento del cuore per necessità sociali, può ella negarmi che questo amore non può dare alcun diletto ? ed invece la martoria l'anima? Cavaliere, io lo scorgo d'un cuore felice, che non sa concepire affanni, quanto vorrei dirle! quante disgrazie pesano sul mio capo! ma è giuocoforza dividerci, perchè ora incomincia il ballo, e noi saremo importunati

con inviti, dividiamoci; a miglior tempo imparerà ella a compiangermi. »

E la donna si levò da quel luogo e disparve in altre sale, nel mentre tutti i giovani s'affollavano alle dame per impegnarle al ballo, il quale dopo pochi momenti si vedea eseguire in tutte le sale.

Nel mentre al suono degli strumenti le coppie con molta leggerezza danzavano, in una stanza segreta di quel superbo palazzo, intorno ad una gran tavola cisellata in oro coverta di finissimi vasi di cristallo con squisiti liquori, erano assembrati, il segretario del re, il conte di Sarno, il principe di Salerno, il principe d'Altamura, il principe Bisignano, il conte di Lauria, Melita, Noia, ed il duca di Nardò e Melfi sommessamente discorrendo. Quando il conte di Sarno, levatosi a tutti prese a dire:

« Noi apertamente ora abbiamo conosciuto l'odio del duca di Calabria che nutre verso tutti i Baroni del regno, perchè egli crede voler noi rovesciare la sua corona; più invidia le nostre ricchezze, e perciò ci accumula novelli pesi, onde con questo mezzo spogliarci del potere, ed opprimere i nostri vassalli. Cerca egli renderci odio-

si presso il re suo padre, e lo spinge a muovere guerra contro di noi, onde si acquistasse le nostre ricchezze. Ora che facciamo noi? potremmo vederci di giorno in giorno sempre più avviliti e disprezzati, dopo che egli entra nelle famiglie e dispone delle nostre figliuole e spose a suo talento, per maggiormente mostrarci il suo disprezzo? Se non diamo in sulle prime un pronto rimedio, potremmo non trovarci in tempo, ed allora cadremmo tutti sotto la sua ferrea mano. Baroni, io col principe Antonello Sanseverino vi ò qui radunati, onde potessimo consultarci su questo affare, e metterci in lega con altri magnati del regno, onde uniti potessimo essere forti a qualunque attentato del Duca, che forse ci trama. »

Appena ebbe così il conte favellato, che tutti fecero eco alle sue parole, e tutti promisero unirsi. Allora il principe di Salerno prese a dire:

« Ebbene io sarò vostro capo, perchè io sono stato più degli altri offeso nell' onore direttamente dal re, perciò io prenderò l'incarico di unire a noi gli altri baroni del regno, per vendicarci del Duca. Voi tutti giurate divider meco il periglio o la vittoria? »

« Sì tutti giuriamo, » esclamarono in uno i baroni.

« Ora dividiamoci, » proseguì il principe, « ma conserviamo il massimo silenzio. » E tutti uscirono da quella sala conducendosi in quelle da ballo, e preso anch'essi, non ostante la loro età inoltrata, delle dame, si confusero fra i ballanti.

La notte essendosi molto inoltrata, tutti incominciarono a lasciare il ballo ed a partire, e fra questi anche Enrico. Ma nel mentre questi si accommiatava, intese al suo orecchio susurrare queste parole: Vi raccomando cavaliere il silenzio su ciò che le ò detto. Enrico si voltò e vide alle spalle la dama con la quale avea discorso pria del ballo, e che poscia più non avea veduto; di talchè rimase maravigliato di tanto mistero, e non sapendo comprenderne la causa, pensieroso partì.

Il primo Amore.

Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende.
DANTE. *Inferno Can. V.*

Era un bel giorno d'autunno, il freddo incominciava ad essere meno sensibile, i raggi del sole più caldi, gli alberi mostravano i loro fiori, e si vestivano di fronde, gli uccelli lieti cantavano nelle campagne, l'erbe rigogliose sbucciavano, il mare dolcemente lambiva le sponde, il cielo sereno e tranquillo mostrava il suo manto azzurro, infine tutte queste bellezze rendevano il suolo di Partenope il vero giardino d'Italia.

Nella strada Forcella (1) e precisamente nel largo ove ora stà il monastero dei Padri

(1) Tutti gli archeologi sono dissaccordi circa l'origine di questa strada, alcuni dicono che portasse ad una porta fuori la quale vi erano le forche pei malfattori; altri pensano che Pitago-

Crociferi, abitava al prim'ordine d'un magnifico palazzo una famiglia, la quale veniva composta, di due coniugi di età molto inoltrata, e d'una cara ed avvenente giovanetta di circa diciotto anni. Folti e neri più dell' ebano avea i suoi capelli, vividi occhi, da cui traspariva un'animo sensibile ma ingenuo, che ispirava al cuore il più caldo affetto, i labri rossi qual corallo, mai erano schiusi al riso, le gote rotondette sparse d'un roseo colore, il collo alabastrino coverto sempre d' un candido

ra avesse tenuto scuola ove ora è S. Maria a Piazza sopra cui vedesi la lettera Y detto Pitagora, e che perciò da questa forma venne detta Forcella. Ma queste opinioni non reggono, perchè mai vi sono state le forche alla vista del popolo, ne Pitagora à tenuto mai scuola in quel luogo, ma quella lettera è lo stemma d'una famiglia gentilizia. Ci sembra regolare l'opinione di Gaetano Valeriani, che molto à parlato su questa strada il quale dice, che si chiama *Forcella* dalla forma della via. In un punto continuando la strada per Porta nolana. un suo braccio volta con *rampe* pel vicolo Soprammuro, e forma una vera *forca*; poco più sopra pur continuando per detta porta, la via con un'altro braccio volta per la Nunziata, e qui forma un'altra *forca*. Quindi da qui possiamo dire nascere il nome di *Forcella*.

velo, alto nella persona, infine era il vero tipo ideale della Vergine del Raffaello.

Elvira, tal'era il suo nome, era sempre mesta melanconica, ed assisa accanto alla sua madre attendea alle faccende domestiche con ogni cura, per sgravarle a lei che amava immensamente, e prodigava ogni assistenza al suo canuto genitore orbo da più anni.

Questi non era altro che il medico Davidde, il quale dopo le sue grandi fatiche ed assistenze oprato verso il suo simile, e che tante cure avea usata per la Matilde, dopo molti anni fu costretto cambiar suolo, perchè una forte oftalmia lo colpì, ed ei credendo trovar guarigione sotto il cielo di Napoli, vi si condusse con tutta la sua famiglia. Ma Iddio altrimenti avea disposto! quindi l'infelice vecchio invece di trovarvi la guarigione, fu interamente cieco, ma rassegnato sempre.

Ora per tale disgrazia, Elvira era sempre addolorata mesta, e mai un' istante di gioia provava nel suo cuore. I giorni scorreano per lei sempre nelle lagrime, assisteva la vecchia sua madre che per l'età era inabile a qualunque opra, e pregava Iddio per la sua salute.

Intanto era il sei di maggio, il giorno molto inoltrato, il sole chiaro splendea nell'orizzonte; quando Elvira lassa dalle sue fatiche, era assisa accosto al davanzale d'una finestra con gli sguardi fissi su d'un libro che attentamente leggeva, avendo il capo poggiato sulla destra palma.

Oh! quanto era bella in quel momento! le sue chiome inanellate le cadevano disordinatamente sugli omeri, il viso d'un vivo colore era atteggiato alla mestizia, il cuore violentemente le batteva nel petto, e di tratto in tratto alzava i suoi sguardi melanconici ad un verone che le stava di fronte. Chi mai ella cercava colà? perchè il cuore le palpitava con tanta violenza? Elvira amava da più giorni! un fuoco sacro le si era acceso nel petto, la sua mente era sconvolta, ella sentiva una forza arcana nel petto che la spingeva sempre a quella finestra, ove cercava incontrare gli sguardi del suo amante.

Oh! quanta forza tiene l'amore, quanta possanza à nel cuore umano! tutto esso rivela in una parola, in uno sguardo, in un palpito!... Iddio non potea fare più alto dono all'uomo!

Dopo alcuni istanti ecco comparire al

verone un giovane tutto sorridente e gaio, coi biondi crini, con vivaci sguardi, il quale in vedere Elvira, con molta grazia la salutò. La giovanetta covrendosi il viso d'un purpureo colore, non può astenersi di contracambiare il saluto, ma poi frettolosa e piena di dolce confusione si alza e si perde nelle altre stanze. Ma in questo incontrò la madre, la quale in vederla così confusa ed arrossita, e non sapendo la causa, anziosa gliene fa istanza. Elvira tace, ed il battito del cuore s' avanza, e vedendo che la madre sempre più insisteva, e non bastandole l'animo di svelare il segreto ricorre alla menzogna, e con frivole parole, cerca scusarsi. La madre la crede, ed abbracciandola le imprime sulla innocente fronte caldi baci, indi l'annunzia di abbigliarsi per uscire, volendola condurre alla chiesa per ascoltare il sagrificio della messa. Elvira fu contenta e dopo pochi istanti la madre e la figlia erano in istrada.

Ma quel giovine che ossequiato avea Elvira, allorchè la vide fuggire dalla finestra, era rimasto dolente di quell'atto, e non sapea a che attribuirlo; ma dopo poco vedendola di nuovo alla finestra tutto abbigliata,

comprese che ella era per uscire, ed in un lambo affibiatosi la corazza e la spada, attese che Elvira fosse in istrada, ed allorchè la vide da lungi la pedinò.

La madre e la figlia presero per il vicolo dei Mannesi (1) ed attraversando la strada tribunali (2) entrarono nel vicolo che viene di fronte e che porta alla nostra cattedrale (3), nella quale fece sosta per attendere al sagrifizio della messa.

Enrico... maledetto che ò fatto mi è sfuggito il segreto, io volea farne un mistero, ma ora non v'è più rimedio, quindi voi o lettori, avendo conosciuto chi era quel giovane, dico adunque che Enrico egualmente attese alla messa.

Finito il sagrifizio la madre e la figlia

(1) La strada dei Mannesi, o Mandesi, chiamavasi anticamente Cimbro, e si dice dei Mandesi perchè vi erano molti falegnami, quasi ora tutti allontanati. In questo vicolo vi erano palazzi famosi e tutti di Nobili.

(2) Questa strada è quella che porta ai Tribunali, prima chiamavasi strada Capuano; perchè portava al Castel Capuano, che è appunto ove sono i Tribunali.

(3) Questa magnifica cattedrale era in fin dai tempi dei Greci un tempio dedicato ad Apollo

si dettero ad uscire, ma siccome era grande la calca della gente, così Enrico colpì questa occasione, e di soppiatto porse ad Elvira una lettera. La giovanetta venendo sorpresa in quel momento si confuse, le guancie si fecero di porpora, ma allo sguardo di Enrico prese coraggio, e cautamente nascose quella carta nel seno.

Giunta a casa, la madre che per nulla s'era avveduta di questa scena, e scorgendo nel-

ed altri dicono a Nettuno, ma comunqne sia, era certo un tempio, ed in varie occasioni che si è dovuto ristaurare qualche cosa, si son trovati pezzi d'antichità, come sotto l'Arcivescovo Caracciolo nel farsi il pavimento di marmo in una sepoltura che sta presso del coro, si trovò sedici palmi sotto al suolo un pavimento antico, tutto lavorato quasi a mosaico di piccole pietre di marmi mischi. Questa cattedrale fu incominciata da Carlo I. a spese però dei Napoletani, e nel 1299 fu terminata da Carlo II. Il disegno di questo tempio è alla Gotica fatto da Nicolò Pisano Fiorentino, e finito dal Moglione allievo di esso Pisano. Nel 1456 il terremuoto rovinò questo tempio in più parte, allora da Alfonso I. d'Aragona a proprie spese, e da molti nobili Napoletani, come il Balzo, Caracciolo, Ursino, Pignatelli e Zurlo, fu di nuovo ristaurato, e forse con più magnificenza.

la figlia una gaiezza fuori dell'usitato ne fu consolata, e volta a lei così prese a dire:

« Elvira mia sempre così io desiderei vederti, gaia giuliva, non trista ed abbattuta; tu sai quanto io t'amo, come tutto in te ò riposto. Il povero tuo padre è cieco, io son già canuta, e quindi prossima al sepolcro. »

« Che detti son questi madre mia, voi così parlando oscurate ogni mia gioia » ed affettuosamente la baciava.

« Lasciamo al Cielo disporre il tutto. Però quanto desidererei vederti sposa, affinchè pria che muoio adattarti il serto nuziale. »

Elvira a queste parole intese battere violentemente il suo cuore, ed alcune lagrime caddero dai suoi occhi, ma esse erano piene di gioia, perchè comprendea che la madre forse non avrebbe fatto ostacolo di accordarle la mano del suo caro Enrico. Ma poscia anziosa di leggere quella lettera che teneva celata, con molta amorevolezza allontanatasi dalla madre corse nella sua camera, e cacciata la lettera dal seno incominciò a leggere. Quella lettera era concepita nei seguenti termini.

Mia diletta Elvira.

Son'ora più giorni dacchè io ti vidi la prima volta accosto al davanzale della finestra, e la tua immagine, i tuoi sguardi colpirono talmente il mio cuore, che io non seppi trovare più calma. In tutte le ore, in tutti i sonni miei, io t'avea sempre d'innanzi e ti vagheggiava, una forza irresistibile a te mi spingea, forse anche contro il mio volere, perchè non mi credea degno di te. Il cielo t' à scolpito una bellezza arcana, ti à fornito di un nobile cuore, d'un'anima pura, e quindi degna di più alta fortuna. Io non mi sono che un'infelice soldato, nato da poveri genitori che io non conobbi mai, solo fui accolto da un mio zio, il quale benchè carico di figli, pure non trascurò mezzi per educarmi, ed io gli son grato eternamente. Come soldato fui all'assedio di Otranto, e là decorato dello sperone di cavaliere dalla magnanimità del Duca di Calabria. Questo grado adunque che onoratamente mi sono acquistato col sangue, col mio coraggio, è ben poca cosa per potermi rendere degno di te; ma io non ò avuto forza di reprimere un'amore che gigantescamente è nato nel mio

cuore, un'amore che non mi lascia un momento di calma, e se per un'istante io non ti veggo, mi sento spezzare il cuore. Elvira mia conpiangemi! io sono infelice assai! Ma però non essere meco corrucciata se mai ti ò scritto, perchè avea di bisogno manifestarti questa fiamma che mi rode, onde tu avessi potuto volgere un pensiero anche fugace al disgraziato soldato. Spero che un giorno acquistandomi altra gloria con la mia spada, posso essero degno di te. Ma non disprezzare la mia memoria, altrimenti mi danneresti ad una certa morte, mi basta per ora il consuolo di essere da te compianto.

Addio Elvira mia, addio.

Enrico.

Alla lettura di questa lettera Elvira fu talmente colpita, che non potette trattenere le lagrime, ascondere il palpito del suo cuore, ed imprimere un caldo bacio su quel foglio. Quando d'improvviso entrò la madre, e vistala così molle di lagrime restò maravigliata, e fattosi a lei pieno d'affetto prese a dirle:

« Perchè sei contristata figlia mia? poc'anzi ti ò lasciata così giuliva, ed ora ti

trovo con le lagrime agli occhi, dimmi che mai t'avvenne? »

« Nulla madre mia, credetemi nulla, anzi io sto lieta sorridente, » ed in realtà cercava sorridere.

« Ma perchè vuoi mentire figlia mia, non sai che mi addolori, tu non ài avuto mai segreti per tua madre. » Ma in questo si avvide della lettera che Elvira non avendo avuto tempo di celarla ancora, l'avea nelle mani. « Che mai è quella carta? »

Elvira vedendosi scoverta, divenne rossa in viso, e cercava sempre più nasconderla; ma la madre insistendo.

« E perchè non rispondi? che vuol dir ciò figlia mia? via dammi quel foglio. » Allora Elvira vedendo che non v'era più scampo, e non sapendo più contenersi, si gitta piangente nelle braccia della madre dicendo:

« Perdono madre mia, io ora venia a manifestarvi il tutto. »

La madre maravigliata prese il foglio e si dette a scorrerlo, ed allorchè ebbe letto la firma esclamò:

« E perchè ti rattristavi figlia mia? Iddio non poteva inviarti un giovane più degno delle tue virtù; il suo nome risuona

in ogni labro glorioso. Perchè me ne volevi fare un mistero? perchè non dirmelo in sul bel principio, che io ti avrei aperto ogni via per renderti felice? Il Cielo à esaudito le mie preci: finalmente potrò chiudere contenta le mie luci. Intanto rispondi alla sua lettera, e cerca inviarlo a me.

Elvira a quei detti della madre restò consolata, e non sapendo credere a sè stessa, abbracciò la madre pien d'affetto, nel mentre questa copriva di baci la innocente sua fronte.

Il dì appresso Enrico chiuso nelle stanze era immerso in profonda melanconia. Egli non sapea se Elvira accettasse il suo amore, se si fosse sdegnata a quella lettera, perchè dal giorno innanzi non l'avea più veduta. Quando ecco ode picchiare la porta, ed un servo gli presentò una lettera. Egli l'apre e corse con gli occhi alla firma; ma qual fu la sua sorpresa la sua gioia in leggere il nome di Elvira, ma non sapendo che mai si contenesse in quella, che forse potea arrecargli un rifiuto, il quale andava a distruggere ogni sua speranza, intese oscurarsi l'animo, e non avea coraggio di leggerla. Ma finalmente facendo vincere la sua ragione si dette a

scorrerla, essa era in tal guisa concepita.

Mio caro Enrico.

Se io volessi nasconderti l'amor mio che io sentia pria che tu m'inviassi la tua carta, sarebbe lo stesso di negare che m' ò in petto un cuore. Chi avrebbe potuto non amarti allorchè le tue virtù e la tua gloria di che sei coverto ti fanno grande? Enrico, perchè chiedi maggiori onori? di qual gloria ti fia uopo per piacere al mio cuore? che dici tu mai? Non à bisogno d'altra gloria amore: egli basta a sè stesso, per modocchè altra gloria non l'ecclissa nè l'accresce. E ne abbia pur bisogno, non gli basta quella che in poco tempo, solleva un soldato al grado di cavaliere? Enrico, io sento d'amarti col fuoco d'un primo amore, che non potrà spegnersi se non con la mia morte. Ma tu mi amerai sempre così? lascerai deluse le mie speranze? no, io ò compreso il tuo cuore, non sei capace di tradirmi. Temo solo del tuo coraggio del tuo ardimento, le guerre sono così triste! Sperando nel cielo, esso ci guiderà a piè degli altari.

Intanto la forte emozione ricevuta nel

leggere la tua, mi à tradito presso mia madre, la quale avendomi sorpresa, à scoverto il nostro segreto, ma non si è mostrata irata anzi compiaciutissima, e desidera vederti.

Enrico quanto sono felice pensando al tuo amore, ora tutto per me è gioia, e se non avessi orbo il mio caro genitore che mi rattrista assai, non avrei più che desiderare sulla terra; ma il cielo così vuole chiniamo il capo ai suoi voleri.

Amami con quello affetto che io t'amo.

La tua Elvira.

Enrico nel leggere questa lettera credeva sognare, nè prestava fede ai suoi propri occhi, e reiterate volte la rilesse, ma finalmente avvedutosi ch' era una realtà, mille e mille volte baciò quel foglio, lo strinse al suo seno che gli palpitava violentemente, e quasi fuor di sè dalla gioia, gridava:

« Sì io non m'inganno, Elvira m'ama, troppo chiaro il dicono queste sue parole. Oh! son felice al colmo, non ò più che desiderare. Intanto senza indugiare quest'oggi medesimo mi condurrò dai suoi genitori. »

Mentre il valoroso giovane così favellava, ecco giunge un'ordine che il Duca Alfonso il desiderava nel palazzo reale.

Enrico a tale annunzio restà maravigliato, non sapendo comprendere perchè una chiamata così sollecita, e nello stesso tempo restò dispiaciuto perchè venia tale chiamata ad infrangere la gioja di quei momenti; ma siccome erano comandi del Duca dovette a suo mal cuore correre ai suoi ordini.

Giunto Enrico alla presenza di Alfonso, questi accogliendolo con molta cortesia gli espose brevemente ed in poche parole, che gli era di bisogno del suo braccio in una guerra che andava ad intraprendersi nei stati romani in difesa del Duca di Ferrara.

Enrico a tale nuova intese come un coltello gli forasse il cuore, non perchè gli mancava il coraggio, o fosse venuto meno il suo valore, ma perchè la guerra in quel momento gli rompea quella gioia che con tante fatiche avea acquistata; sicchè a quelle parole del Duca tacque.

Alfonso allora voltosi a lui disse:

« Cavaliere perchè voi impallidite? io credea di annunziare la guerra ad un prode soldato, ma sembra essermi ingannato. »

Enrico a simili detti ed a tale rimprovero intese scuotersi l'animo, ed un fuoco gli corse per le vene, talchè non potendo reggere esclamò.

« Messer Duca e serenissimo signore, la guerra non à mai spaventato i soldati che si trovano al suo servizio, e massimamente chi spargerebbe tutto il suo sangue per colui che l'à decorato dello sprone, e del comando di più soldati; una novella così impreveduta, mi à in sulle prime meravigliato, ed ecco perchè io mi taceva; ma Duca la mia spada è sempre pronta ad ogni suo ordine, quindi disponete ed io sarò celere ad imbrandirla. »

« Bravo cavaliere sempre così; domani adunque con la tua legione muovi alle frontiere, e là io ti raggiungerò fra breve. »

« Domani sarà ogni suo comando eseguito. »

« Addio adunque cavaliere, sul campo ci vedremo. » E così dicendo congedava Enrico, il quale frettoloso fu a dare i comandi ai suoi soldati, onde il dì appresso si trovassero pronti alla partenza.

FINE DEL SECONDO VOLUME.